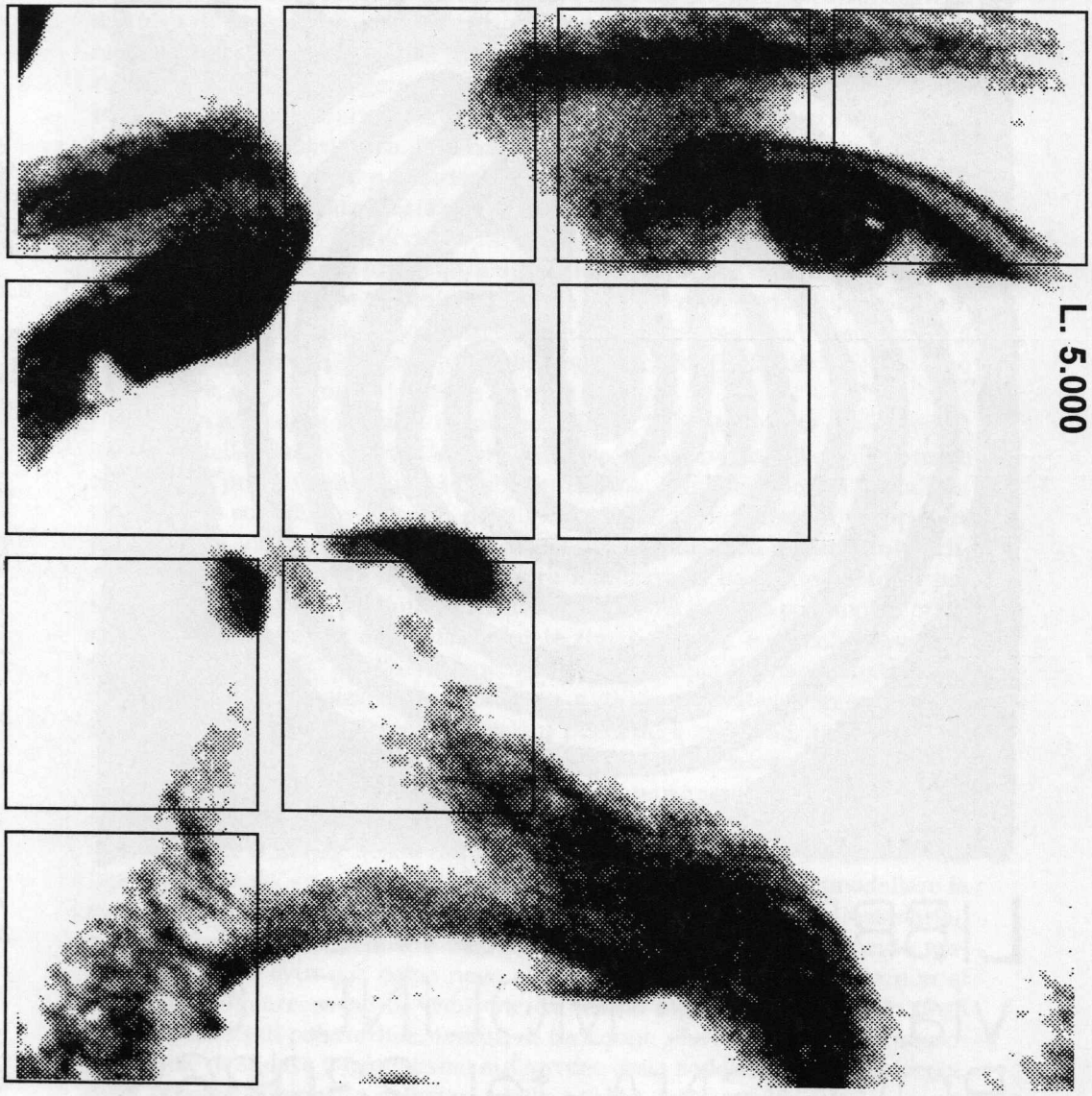
PROGETTO

MEMORIA



L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 9 numero 17 primavera 1996



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

RECENSIONI INATTUALI

Teniamo molto a questo numero di "Progetto Memoria". Eravamo partiti dall'idea di aprirlo con un dibattito collettivo sulle condizioni attuali della sinistra e sulle possibili linee di sviluppo future. Poi ci siamo accorti che avevamo tra le mani un oggetto evanescente. Oggi l'espressione "sinistra" copre realtà disparate e non caratterizzate da connotati specifici, a parte una generale patina di obsolescenza. Quando poi è riferita alla "sinistra istituzionale", può anche definire idee e posizioni che un tempo, quando le parole avevano un senso, sarebbero state catalogate "di destra".

E' ovvio che ci riferiamo al PDS, a CGIL-CISL-UIL, ai cosiddetti "cespugli dell'Ulivo" e a tutta l'altra spazzatura che si era raggrumata attorno al governo Dini. E' forse "di sinistra" questa accolita di opportunisti impegnata a smantellare ogni residua arma di difesa della classe operaia e a sostenere il capitale finanziario (Dini) contro quello commerciale (Berlusconi)? E in caso affermativo, cosa significa "sinistra", a quel punto?

Fino a qualche anno fa, avremmo definito "di sinistra" chi sosteneva gli interessi della classe operaia e del proletariato, combatteva il capitalismo e coltivava la prospettiva di una società egualitaria. Oggi però non ci basta più. Con l' '89 le società costruite da partiti e movimenti che facevano propri quei presupposti sono crollate miseramente, logorate dalle loro stesse contraddizioni. Da questo dato di fatto, la sinistra istituzionale ha tratto pretesto per sbarazzarsi una volta per tutte di ciò che restava del proprio patrimonio originario (d'altra parte già abbondantemente rimaneggiato), e divenire una sfumatura più "umana" del liberalismo. Altri (per esempio "il manifesto") hanno ritenuto che una posizione antagonistica e di classe andasse integrata con elementi assunti da differenti tradizioni politiche e culturali, in particolare cattoliche e "verdi", approdando a un riformismo deamicisiano e piagnone più adatto a una squadra di boy scouts che a un movimento per la liberazione delle classi subalterne.

Invece, a noi lo stesso dato di partenza - il fallimento miserevole del "socialismo reale" - suggerisce la necessità di non rinnegare nè rimodellare la nozione di sinistra (che per noi è sempre e comunque sinistra rivoluzionaria), bensì di instillarvi gli elementi che mancavano al modello, francamente mostruosi, svaniti ovunque come neve al sole. Elementi che d'altronde non si tratta di inventare ex novo, visto che da tempo avevano fatto oggetto degli studi di teorici di prim'ordine, fautori di un'azione sovversiva di trasformazione capace di sfidare il capitalismo sul terreno della soddisfazione dei bisogni, della libertà personale e collettiva, della qualità dell'esistenza - sul terreno, insomma, che il "socialismo reale" e i partiti a esso ispirati avevano finito col consegnare alla borghesia.

Abbiamo quindi scelto alcuni pensatori che influenzarono in profondità i movimenti antagonisti e libertari in Italia e nel mondo nel periodo situabile attorno al '68, ma che vennero poi accantonati in nome dell'economicismo, di vecchie o nuove ortodossie, della *realpolitik* o dell'aberrante distinzione tra "struttura" e "sovrastruttura" (il concetto marxiano che è stato più drammaticamente frainteso). Di questi pensatori - Marcuse, Fromm, Reich, Debord - abbiamo riletto le opere più significative, di cui ora offriamo una sorta di "recensioni tardive" condotte con lo sguardo puntato al mondo attuale. Non, dunque, semplici proposte di lettura, bensì una ricognizione degli elementi che la sinistra avrebbe potuto e dovuto fare propri per uscire dalle secche del dogmatismo in cui è rimasta prigioniera per mezzo secolo, e che le sono tuttora necessari ai fini di una piena ridefinizione.

Va subito anticipato un denominatore che accomuna questi autori: l'attenzione per l'individuo e i suoi bisogni anche psicologici, anche culturali di libertà. Nel capitalismo maturo, nella fase di "sussunzione reale", il massimo di individualismo coincide col massimo di livellamento e di omogeneizzazione. La libertà, apparentemente offerta a tutti, è invece l'oggetto di una gara che vede vincitori e perdenti, e i perdenti scontano la loro sconfitta non solo con la sottomissione a rapporti produttivi alieni, ma anche con l'introiezione forzata di comportamenti massificati, indispensabili al buon funzionamento e alla riproduzione del sistema.

Sono veri e propri modelli umani quelli che il capitalismo, divenuto padrone incontrastato di ogni forma di relazione sociale e di comunicazione, cerca di imporre, formando o disgregando culture e comunità, producendo migrazioni bibliche, allevando nidiate di consumatori famelici, creando dal nulla necessità e scale di priorità alterate, funzionalizzando a se stesso ogni forma di pensiero, riempiendo le menti di sogni e incubi di comodo, spianando dalle coscienze ogni resistenza critica. E' dunque una colossale, atroce aggressione all'individuo quella che viene operata, con conseguenze psicopatologiche che ancora si è lungi dall'aver censito. Ma la risposta non può essere ricercata in un ritorno al passato, né nell'adozione di forme equivoche di "solidarietà" all'insegna non della giustizia ma della compassione (e quindi di un inconfessato senso di superiorità). Meno che mai, poi, può essere rinvenuta nelle forme di massificazione, di rigidità gerarchica, di culto del capo (capofamiglia, capopartito, capoufficio, persino capocaseggiato) che hanno improntato il "socialismo reale".

Solo un percorso di liberazione che sappia attivare congiuntamente istanze individuali e spinta egualitaria può fare da contraltare al capitalismo, nelle forme che questo ha assunto nel mondo contemporaneo. Reich, Fromm, Marcuse, Debord seppero a loro tempo cogliere alcuni nodi strategici utili a fungere da puntello per la nascita (o la rinascita) di una sinistra agguerrita e moderna, in lotta contro il sistema e non semplicemente contro le sue disfun-

zioni. Senza dare per scontato che quelle indicazioni siano ancora attuali, procedere alla loro verifica è, prima che opportuno, doveroso e urgente.

HERBERT MARCUSE: L'UOMO A UNA DIMENSIONE

di Walner Marchesini

"[...] la razionalità tecnologica protegge piuttosto che abolire la legittimità del dominio, e l'orizzonte strumentale della ragione si apre su una società razionalmente totalitaria."[1]

È opinione di chi scrive che il dominio del capitale si eserciti oggi nel modo totale che ben conosciamo sulla base di alcuni concetti forti, operanti nei diversi ambiti di competenza come estensioni di un unico progetto ideologico ben strutturato, anche se talvolta apparentemente contraddittorio.

Ci troviamo così di fronte, nella sfera economica, ad una progressiva smaterializzazione della produzione; alla sostituzione della produzione di informazione a quella di beni materiali; al costante aumento del peso delle operazione finanziarie sull'insieme dell'interscambio economico mondiale.[2] D'altro canto, le ragioni della produzione di beni continuano a determinare in modo decisivo le modalità di sviluppo, ponendo le basi per nuovi modelli di organizzazione della produzione che si trasformano in paradigmi ideologici trasferibili ed applicabili all'intera società. Non solo: la tendenza alla minimizzazione dei costi di produzione sta determinando una gigantesca redistribuzione del lavoro a livello mondiale, con forti scompensi sia nei paesi dell'OCSE che nei paesi del Terzo Mondo in cui le produzioni vengono decentralizzate.[3]

---

[1] H. Marcuse, *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi 1991, p. 172. Dove non specificamente indicato, i riferimenti bibliografici sono tratti da quest'opera.

[2] A titolo di esempio, già nel 1986, a livello mondiale, il rapporto tra l'insieme degli scambi sul mercato valutario e il complesso delle operazioni legate allo scambio di merci era di 20:1 (dato citato da Michel Beaud in *Il mondo si ribalta*, "Le Monde Diplomatique/il manifesto", ottobre 1994). È questo un mercato che "sfugge a tutti i controlli e *rappresenta la maggior perversione che ha prodotto nella sua storia il sistema economico*" (Gruppo Nitlapán-envío, *Como se crían las golondrinas*, in "Envío" n.163, settembre 1995 - Corsivo nel testo)

[3] Un approccio interessante al problema della minimizzazione dei costi è quello adottato da I. Wallerstein (*Il capitalismo storico*, Einaudi 1985): la proletarizzazione della forza lavoro comporterebbe per il capitale un aumento dei costi di produzione rispetto ad una situazione di semiproletarizzazione. In questo caso infatti forme di reddito di tipo in-

Nella sfera sociale, la coesione viene assicurata, dopo il crollo del Muro di Berlino, da politiche sociali ed economiche escludenti che creano masse sempre più ampie di reietti, sia a livello planetario che nei paesi "sviluppati", la cui esistenza viene fatta percepire come la minaccia per eccellenza alle popolazioni della metropoli imperiale immiserite economicamente e psicologicamente.

Infine, nella sfera politica, l'immaginario collettivo viene colonizzato dal "pensiero unico", micidiale mix di primato del mercato e della impresa, di tecnocrazia e di economicismo nel senso più deteriore, altare su cui vengono sacrificate le condizioni di vita, se non la vita stessa, delle masse. Abolita la possibilità finanche di pensare ad un'alternativa, il consumo diviene contemporaneamente *instrumentum regni* e sola valvola di sfogo alle tensioni generate dall'asservimento totale alla logica del capitale, della precarizzazione e della competitività.[4]

Un unico progetto ideologico attraversa ed unifica tutti questi aspetti della supremazia del capitale; il dramma è che la sconfitta e la subalternità della sinistra, specie in Italia, sono tali che per coglierne la portata, od anche solo per descriverne le tendenze totalitarie, siamo costretti a ricorrere ad analisi provenienti dai settori più avanzati della borghesia, come l'équipe di Le Monde Diplomatique, od a libri ed autori, come Marcuse, relegati nel dimenticatoio dalle correnti di pensiero dominanti, anche nella sinistra.

L'uomo ad una dimensione esce negli Stati Uniti nel 1964 ed in Italia nel 1967; l'asse portante dell'opera è costituito dalla denuncia della reificazione, dell'unificazione ideologica sotto il segno del capitale di tutti gli aspetti della vita e della percezione del mondo, e dell'alienazione che ne consegue.[5]

Punto di partenza è la condizione dell'individuo nel mondo del capitalismo avanzato: una società che, sotto l'apparente omaggio alla libertà ed al-

---

formale ed anche redditi impropri contribuiscono al sostenimento degli aggregati domestici negli strati popolari; si creano così "surplus che [abbassano] la soglia minima accettabile di salario" (I. Wallerstein, *op. cit.*, p. 17). È indubbio che le caratteristiche sociologiche della forza lavoro nel Terzo Mondo siano più di tipo semiproletario che proletario in senso proprio. Anche la tendenza attuale delle politiche sociali nei paesi ad alta industrializzazione tende al ritrasferimento alle famiglie di una serie di funzioni proprie dello Stato sociale, il che sembra prefigurare un ritorno a forme di semiproletarizzazione anche nel centro dell'Impero.

[4] "[...] i controlli sociali esigono che si sviluppi il bisogno ossessivo di produrre e consumare lo spreco; il bisogno di lavorare fino all'istupidimento, quando ciò non è più una necessità reale; il bisogno di modi di rilassarsi che alleviano e prolungano tale istupidimento" (H. Marcuse, *op. cit.*, p.27).

[5] L'opera è di grande profondità e vastità. Queste note non hanno la presunzione di commentarla, ma solo di utilizzarne, in modo molto parziale e limitato, alcuni dei molteplici spunti di analisi per meglio comprendere l'oggi.

l'individualismo, genera repressione e sofferenza psicologica: in ultima analisi non-libertà e massificazione. Marcuse mette in luce come questo avvenga sia sul piano ideologico, con la costruzione di un sistema di pensiero unitario e coerente, organico al sistema capitalistico, che sottende ed integra i vari aspetti di quest'ultimo (la politica, l'economia, la tecnologia, la scienza), che sul piano della prassi, con la creazione di un sistema di bisogni repressivi e di un nemico esterno, come garanzia di coesione sociale.[6]

Questo sistema di dominio risulta unitario e coerente nella misura in cui espunge qualsiasi elemento che lo possa invalidare, o che possa mettere in discussione le realizzazioni pratiche che da esso discendono; la critica perde diritto di cittadinanza, le possibilità di un'alternativa storica all'esistente vengono confinate, quando va bene, nel regno della speculazione astratta e della fantasia.[7]

È difficile non cogliere come i problemi posti da Marcuse siano, alla radice, gli stessi con cui ci dobbiamo misurare oggi. È sorprendente, anzi, come certe linee di tendenza da lui identificate si rivelino assai più attuali oggi di quanto non lo fossero all'epoca in cui *L'uomo ad una dimensione* fu scritto,[8] a cominciare dal problema del significato della tecnologia nella società affluente.

Parlavo all'inizio di tecnocrazia per denotare da un lato la non neutralità della tecnologia (e della scienza su cui essa è basata) in quanto consustanziale al sistema di pensiero dominante,[9] e dall'altro il suo carattere normativo, che trae le sue giustificazioni dalla superiore capacità di organizzare in modo efficace la lotta per l'esistenza.[10]

---

[6] Cfr. il cap. 1

[7] Cfr. il cap. 5

[8] Penso in primo luogo all'unificazione del sistema di pensiero: scriverne all'epoca della divisione del mondo in due blocchi antagonisti poteva sembrare una forzatura, mentre oggi è la questione all'ordine del giorno per chiunque si ponga in un'ottica anche solo coerentemente riformista. Cfr. ad esempio l'articolo di I. Ramonet *La pensée unique*, in "Le Monde Diplomatique", gennaio 1995.

[9] "I principi della scienza moderna furono strutturati *a priori* in modo tale da poter servire come strumenti concettuali per un universo di controllo produttivo. [...]Il metodo scientifico che ha portato al dominio sempre più efficace della natura giunse così a fornire i concetti puri non meno che gli strumenti per il dominio sempre più efficace dell'uomo da parte dell'uomo" (pp.171-172). "Oggi il dominio si perpetua e si estende non soltanto attraverso la tecnologia ma *come* tecnologia, e quest'ultima fornisce una superiore legittimazione al potere politico [...]" (p. 172). "L'universo scientifico [...] sarebbe l'orizzonte di una concreta pratica societaria, che verrebbe *preservata* nello sviluppo del modello scientifico." (p. 173, corsivi nel testo).

[10] In questo senso non esisteva una differenza ontologica tra sistema occidentale e sistema sovietico: in entrambi i casi siamo di fronte ad "una tendenza alla piena realizza-

Ma che significa "efficace" in questo contesto? Nel mondo dell'obsolescenza programmata e del predominio della merce questa parola esprime la razionalizzazione massima dello sforzo produttivo, la massimizzazione della produttività, deprivate di ogni significato di liberazione,[11] individuale o collettiva, di "pacificazione dell'esistenza", per usare l'espressione marcusiana.[12] La tecnologia diviene strumento di dominio sia in modo immediato, in quanto manifestazione visibile della potenza e della superiore razionalità del sistema,[13] che in modo mediato, in quanto fornisce i mezzi per la mutilazione dell'essere umano nella sua interezza ontologica, attraverso la creazione di bisogni artificiali, strumento per eccellenza del "contenimento", la repressione non dispiegata. Nella misura in cui il dominio si pone come unica alternativa possibile, e nella misura in cui tende a pervadere, attraverso il ciclo allargato della merce, l'intera sfera della produzione e della riproduzione, il capitalismo tecnocratico si configura come sistema autenticamente totalitario.

La distinzione tra i bisogni "veri" dell'individuo e quelli indotti è centrale in Marcuse, e continua ad esserlo oggi. Anche se la prospettiva di promozione sociale delle classi pericolose (in Marcuse uno dei veicoli principali attraverso cui il dominio riesce ad irretire ed a mantenere legate a se le classi subalterne[14]) sembra sfumare, ridotta ad uno dei tanti lasciti della guerra fredda con la sua necessità di dimostrare la superiorità dell'occidente nel garantire migliori condizioni materiali di vita alle masse; anche se l'esclusione si profila sempre più come il nuovo paradigma del controllo sociale, e il formarsi di strati sempre più ampi respinti ai margini dello sviluppo e della stessa so-

---

zione della razionalità tecnologica" ed a "sforzi intensivi per contenere tale tendenza entro le istituzioni stabilite" (p. 120; cfr. anche p. 56 ss.). La vittoria è andata al sistema che ha saputo organizzare in modo più efficiente il perseguimento contemporaneo di tali obiettivi.

[11] Su come i detentori del potere economico declinino concetti come progresso e tecnologia, cfr. la seguente affermazione di Andy Grove (presidente della Intel) tratta da un'intervista rilasciata a John Dodge e pubblicata sul n. 36-37 di "PCWeek Italia": "Cerchiamo di rendere obsoleto ogni prodotto il più rapidamente possibile. Dobbiamo farlo noi prima che chiunque altro abbia la possibilità di riuscirci".

[12] In opposizione alla "coscienza felice", che indica lo stato di scomparsa della coscienza critica, "l'atrofia degli organi mentali necessari per afferrare contraddizioni ed alternative" (p. 98).

[13] "Nell'epoca contemporanea [...] i controlli tecnologici appaiono essere l'incarnazione stessa della Ragione [...] in misura tale che ogni contraddizione sembra irrazionale ed ogni azione contraria impossibile" (p. 29).

[14] "La crescente produttività del lavoro crea una sempre più ampia eccedenza di prodotto il quale [...] permette un aumento dei consumi [...]. È questo il terreno razionale e materiale su cui si fonda l'unificazione degli opposti, il comportamento politico unidimensionale." (p. 69).

pravvivenza diviene per il capitale un costo accettabile sulla strada del governo dell'economia nell'era della mondializzazione[15]; malgrado tutto ciò, il consumo, la merce, proiettata nell'immaginario collettivo come paradigma stesso del capitalismo, continuano ad essere strumenti formidabili per mascherare le contraddizioni del capitale e disinnescare le potenzialità critiche delle masse: la merce diviene il feticcio in cui sublimare paure, ansie ed insoddisfazioni, salvo trovarsi (subito dopo avere acquistato quel bene che dalla vetrina ammiccava promettendoci l'affrancamento dal nostro disagio esistenziale) frustrati ed impotenti quanto prima, altrettanto impossibilitati a determinare in alcun modo la nostra esistenza.[16]

Poco importa che il consumo significhi sempre più consumare merda, e perdipiù differenziata per classi sociali (made in Taiwan per il popolaccio, made in Japan per i ceti medi o aspiranti tali e made in Germany per le élites): i modelli di riferimento, gli universali del consumo restano gli stessi, e funzionano come l'elemento unificante per eccellenza di un mondo in disgregazione, agenti della colonizzazione dell'immaginario collettivo.

L'enorme aumento della capacità umana di servirsi della tecnologia per migliorare le proprie condizioni di vita e le prospettive di liberazione aperte dall'aumento della produttività vengono così violentate e snaturate, utilizzate non per l'affrancamento dell'uomo dalle servitù e dalla fatica ma per perpetuare e consolidare un sistema di potere.

Qui sta, nel '64 come oggi, la grande capacità del capitale: nel farsi luogo della conciliazione (apparente) delle contraddizioni senza mascherarle: proponendo anzi l'apparente contraddittorietà come razionalità assoluta, condizione *sine qua non* per l'aumento del "benessere" drogato e dei consumi.

Per raggiungere quest'obbiettivo, l'uso del linguaggio è fondamentale. Alle parole viene impressa una torsione in modo da depurarle di ogni valenza problematica e conoscitiva. Il linguaggio non è più frutto di un processo storico, e come tale portatore ed oggetto, allo stesso tempo, di una critica dell'esistente, ma è una semplice accozzaglia di significanti che valgono solo ed esattamente per ciò che rappresentano in modo immediato[17]. Viene così a cadere la stessa possibilità di *esprimere* la critica all'esistente, ed il linguaggio si trasforma in uno dei più potenti baluardi dell'ordine costituito. È un fenomeno che tutti ci troviamo ad avere sperimentato, solo che si sia tentato qualche

---

[15] Cfr. A. Cacciari, R Cauteruccio, *Neoliberismo e carcere: il nuovo internamento degli anni '90*, in "Progetto Memoria" n. 16.

[16] Lo spot della Telecom con Francesca Neri per il cellulare GSM è, in questo senso, paradigmatico: il telefonino, o meglio ancora *il suo acquisto*, è presentato come qualcosa capace di depurare magicamente l'esistenza dalle difficoltà e dalle sofferenze generate da relazioni umane fallimentari.

[17] Sull'uso dell'analisi linguistica come strumento di validazione dell'esistente cfr. p. 184 ss.

volta di parlare con qualche esponente della cosiddetta "gente comune": il restringimento del significato, la messa in discussione della legittimità stessa del pensare ad un'alternativa all'esistente rende difficile la comunicazione, e quasi impossibile intendersi sul senso delle parole e dei fatti che queste descrivono[18]. Si apre così la strada, abolendo il contraddittorio, all'affermazione incontrastata del pensiero unico.

Ma se l'universo mondo è per definizione pacificato ed se il verbo del capitale (che differiva peraltro, come abbiamo visto, dall'universo di discorso proprio dell'URSS solo in termini di declinazione di un paradigma comune orientato contro la liberazione dell'individuo) è ormai l'unico riferimento possibile, come si spiega il perdurare di tensioni internazionali, guerre, il fiorire di "nemici dell'occidente" in ogni parte del globo? Come si spiega il ricorrente "pericolo nero" che ad intervalli più o meno regolari esce dai ghetti americani a turbare la *middle class* bianca[19], anglosassone e protestante, come si spiegano, più modestamente, i fantasmi che si agitano a Villa Literno, nei campi nomadi, ovunque si dia la presenza dell'estraneo, del diverso?

Naturalmente, esistono interessi materiali che spingono a ricercare ed a creare nemici nelle zone del globo in cui siano in ballo gli interessi geopolitici dell'occidente[20]. La questione non è tuttavia limitata a ciò. C'è una tendenza connaturata, una necessità, per il capitalismo tecnocratico: l'esistenza di un nemico come motore dello sviluppo. Se con la fine dei blocchi la preparazione della guerra nucleare, vista da Marcuse come una delle basi della affermazione della razionalità tecnologica[21], viene ad assumere un posto diverso nel contesto globale, la necessità dell'esistenza di un nemico si fonde con la logica dell'esclusione, generando e diffondendo angosce più adeguate e più funzionali alle esigenze del mantenimento e della crescita autoreferenziale dell'apparato produttivo ed ideologico.

Di fronte a questa situazione è necessario riaffermare in primo luogo la legittimità e la necessità di una visione critica e dialettica della realtà, compito e ragion d'essere storicamente propri della sinistra e che sono stati completamente abbandonati come concezioni fondanti dalla pseudosinistra pidiessina, in nome della gestione (certo il più "nuova" ed "onesta" possibile!)

---

[18] Un esempio solo tra i tanti: l'uso demenziale del termine "rivoluzione" applicato al ricambio di ceto politico ed al riequilibrio interno alla borghesia che va sotto il nome di "transizione verso la seconda repubblica" ed "inchiesta Mani Pulite".

[19] Cfr. tra gli altri contributi sul problema delle tensioni interne alle metropoli nordamericane il libro di M. Davis, *La città di quarzo*, Manifestolibri 1993.

[20] Cfr. Il n. 9 di PM dedicato alla guerra del Golfo.

[21] "La società industriale avanzata diventa più ricca, più grande e migliore a mano a mano che perpetua il pericolo" "Gli sforzi per prevenire [una catastrofe atomica] pongono in ombra la ricerca delle sue cause potenziali nella società industriale contemporanea" (p.7).

dell'esistente; ridare corpo e fiato ad un discorso che colga le contraddizioni e la progressiva disumanizzazione di un sistema che, rispetto agli anni '60, ha ulteriormente inasprito, se possibile, le sue caratteristiche repressive ed espropriatnti.

Dopo i guasti prodotti dallo snaturamento del comunismo ad opera del sistema sovietico occorre però porre la questione in termini nuovi: in questo Marcuse ed altri autori, profeti inascoltati di una sinistra diversa e possibile, possono esserci d'aiuto. Si tratta di riaffermare il diritto alla libertà ed alla felicità dell'uomo inteso sia come membro di una collettività che come singolo, come individuo. Si tratta di respingere le interpretazioni meccanicistiche, la mentalità neopositivista, il facile mito della fine della storia e dell'immodificabilità delle basi di un sistema sociale che, questo sì, continua a seminare "miseria, terrore e morte". La credibilità di un rivoluzionario si misura oggi sulla capacità di rappresentare e di rendere credibile la possibilità di far nascere un mondo in cui, non solo come masse ma anche come individui, si possa giungere a quella "pacificazione" che Marcuse indica come più alto obiettivo a cui possa tendere il genere umano.

ERICH FROMM: AVERE O ESSERE?

di Alessandro Cacciari

Il testo di Fromm, pubblicato in Italia nel 1977, si può definire come un libro sulla felicità umana. L'autore cerca di dare risposta alla domanda "come nasce l'equilibrio umano, nelle relazioni con sé stessi e gli altri"? Questa domanda immediatamente pone il problema dell'identità di ciascuno, di come si costruisca la consapevolezza e l'immagine di ciò che siamo.

Nelle società tardo capitalistequesta consapevolezza tende ad essere costruita in base ai beni posseduti, nel senso che le persone sono tanto più stimate e considerate, e tanto più hanno stima di sé stessi, quanti più beni possiedono. Chi ha una automobile di lusso, o orologi e vestiti di marca ecc. viene ben considerato; chi non possiede questi beni riceve una stima inferiore, dagli altri e da sé stesso. La vita diventa quindi una ricerca di continue nuove merci che permettano di ricevere questa considerazione, e le relazioni umane vengono appiattite sulla valutazione comparativa di quanto ciascuno possiede. L' identità, in un tale contesto, finisce con l'identificarsi nei beni posseduti; ed il rapporto con tutto quanto ci circonda viene alla fin fine vissuto come un rapporto di merce: pensiamo alla cultura, ad esempio, che se studiata per "fare sfoggio di sé" si traduce in nozionismo; il rapporto con le

persone stesse viene considerato non per l'individualità di esse, ma per il "valore sociale aggiunto" di sé che la loro vicinanza produce.

Tutte le relazioni umane, insomma, si riducono al rapporto tipico che si produce con beni di consumo, vengono cioè "mercificate". In fondo a questo approccio basato sull'"avere", sul considerare oggetti, persone, il mondo, la natura e la vita intera in base alla utilità immediata prodotta troviamo una società malata, in cui l'identità di ciascuno dipende non da sé stesso, dalla propria autoconsapevolezza ma da ciò da cui è circondato. E' un contesto di persone sole, tanto più sofferenti quanto più aumentano le possibilità tecniche di comunicazione (telefono, fax, modem, radio, televisione ecc.). Una società di persone che in psichiatria si definirebbero "schizoidi".

Avevo letto il testo già diversi anni fa e mi era sembrato interessante; rileggendolo oggi ne ho avvertito anche una particolare attualità. Segno che la società é cambiata e che la sua interpretazione richiede l'aggiornamento dei nostri strumenti culturali.

La cultura della borghesia é sempre stata basata sulla logica dell'avere, tant'è che lo sviluppo del primo capitalismo fu molto influenzato dalla religione protestante che vedeva nel possesso di ricchezze un segno della benevolenza divina. Oggi però accade qualcosa di nuovo e preoccupante.

Rileggendo le pagine di Marx possiamo vedere che, tra le numerose contraddizioni della società capitalista, esiste una scissione tra *sfera della produzione* e *sfera della circolazione*, dicotomia che attraversa la vita delle persone stesse[22]. La prima, corrispondente al tempo di lavoro, é dominata dalle esigenze imposte dai processi produttivi: nell'azienda il proletario non é persona, é solo appendice di questi. Qui predomina l'alienazione, la sottomissione a qualcosa di totalmente estraneo che é il potere dei possessori dei mezzi di produzione, ieri rappresentati dai padroni, oggi dai managers. Come fu realizzata questa sottomissione ce lo spiega le stesso Marx: l'appropriazione delle terre comuni da parte di pochi ricchi contadini rovinò la gran parte dei contadini poveri che si spinsero nelle città a cercare un impiego per sopravvivere. Giunti nelle città e posti di fronte alla vita di fabbrica, preferirono darsi al vagabondaggio e al delitto pur di non essere costretti a vivere con ritmi e tempi completamente estranei. Il vagabondaggio nel primo capitalismo rappresenta forse la prima rivolta "esistenziale" contro l'alienazione imposta dal sistema capitalista. La repressione spietata fu lo strumento per "educare al lavoro" questa massa di diseredati che costituì la prima composizione di classe del proletariato[23].

Accanto al momento della produzione troviamo quello della circolazione, il tempo di non lavoro in cui il proletario è un cittadino libero e titolare di

---

[22] Cfr. Marx K., *Il Capitale, libro primo, cap. sesto inedito*, Firenze 1977, pp. 33-42.

[23] Cfr. Marx K., *Il Capitale*, libro primo, Roma 1980, pp. 777 ss.; inoltre Melossi-Pavarini: *Carcere e fabbrica*, Bologna 1977.

tutti i diritti che spettano ai cittadini senza distinzione. In teoria, perché di fatto il concreto esercizio dei diritti riconosciuti formalmente dipende dal grado di ricchezza posseduto, e buona parte dell'opera di Marx è dedicata a smascherare questo inganno. Ma la democrazia borghese si basa sul riconoscimento generale di una libertà formale che trova nello strumento giuridico del contratto la sua massima espressione. Salvo che il tipo di contratto che ognuno é realmente in grado di stipulare dipende dalla propria forza contrattuale: ricchezza, posizione sociale ecc.

Lo sviluppo della concorrenza ha imposto un progressivo allargamento della sfera della produzione a scapito di quella della circolazione, anzitutto con l'assoggettamento dei mercati distributivi, tendenza che é sempre più avanzata fino ad oggi in cui assistiamo alla sostituzione totale della piccola distribuzione con iper e supermercati; parallelamente la grande fabbrica si é impadronita anche del mercato delle forniture, assoggettando i piccoli fornitori a condizioni tali da renderli praticamente dipendenti. Stesso discorso può essere fatto per i trasporti.

In generale e riassumendo si può dire che le esigenze di valorizzazione del capitale stanno assoggettando l'intera società civile per ridurre o comunque controllare i momenti e di tempi della circolazione. Se si pensa come nell'autonomia di questa trovasse le radici il riconoscimento della libertà (sia pur formale), si capisce che oggi diventa sempre più problematico l'esercizio anche della semplice democrazia borghese.

In questo si inserisce il nostro discorso sul predominio della logica dell'avere di cui tratta Fromm. Tendenza del neocapitalismo è controllare integralmente i mercati distributivi per creare direttamente la domanda dei beni prodotti. La pubblicità non si limita a "dare notizia" dell'esistenza di merci ma finisce con il produrre mode, gusti e stili di vita: ma tutto questo presuppone una società interamente basata sulla logica dell'avere. Il mercato a quel punto diventa tendenzialmente illimitato e i cicli di produzione e riproduzione del capitale possono procedere senza scosse. La stessa cultura, nella sua accezione più ampia, diventa risorsa per il capitale e deve essere piegata alle sue esigenze, non solo la cultura tecnica ma la stessa concezione dell'esistenza e dei rapporti umani che Weber definiva *Weltanschauung*. Siamo oltre la stessa "sussunzione reale" marxiana[24]. Non é solo la scienza tecnica ad essere asservita alle esigenze del capitale, ma tutta la società civile, a livello planetario addirittura.

Mi sembra infatti che il crollo dei paesi a socialismo reale abbia aperto le porte ad un nuovo imperialismo mondiale che definirei "tecnocratico". Siamo fuori dall'epoca dominata dagli USA (che continuano a giocare un ruolo imperialista nell'America Latina); gli yankees non sono riusciti a riacquistare

---

[24] Cfr. Marx K., *Il Capitale, libro primo, cap. sesto inedito*, cit., pp. 68 ss.

l'egemonia mondiale nonostante la guerra contro l'Iraq del 1991[25]. Si sono invece formati diversi imperialismi su scala locale nei quadranti europeo, latino americano ed estremo orientale; a livello mondiale è diventata predominante una "logica" espressa non tanto da singoli paesi, quanto da organizzazioni sovranazionali: la logica del mercato e del monetarismo, che impone politiche economiche antipopolari centrate sul controllo ossessivo dell'inflazione e del deficit pubblico. Quanto l'estendersi a livello planetario di questa logica sia stata favorita dai nuovi padroni dei paesi ex socialisti è cosa ancora tutta da indagare. Mi limito a constatare che all'indomani della cacciata delle burocrazie stataliste, i nuovi governanti (composti in gran parte da intellettuali, scienziati o ex burocrati di partito e/o di aziende) hanno assunto come dogma le teorie monetariste, favorendo in ogni modo l'invasione dei propri paesi da parte di capitali esteri e mettendo in concorrenza la forza lavoro esteuropea con quella dei paesi a capitalismo avanzato.

Questa impostazione politico economica richiede governi nazionali in grado di applicare politiche antipopolari. Occorrono governi "responsabili", non nei confronti della popolazione ma di fronte ad organismi come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il neonato World Trade Organization (WTO). La loro influenza sui movimenti dei mercati è infatti in grado di strangolare l'economia delle singole nazioni, costrette quindi ad adeguarsi[26]. Credo si possa pensare che la vera fonte di legittimazione dei governi nazionali risieda oggi non tanto nell'investitura popolare, quanto nel grado di "affidabilità" espresso da quelle organizzazioni economiche mondiali. E questo comporta lo stravolgimento dei modelli istituzionali democratici. I meccanismi istituzionali nazionali devono garantire la stabilità, cioè, fuor di metafora, devono essere in grado di far digerire politiche antipopolari. Da qui un forte tensione per riformare i sistemi politici nazionali nel senso di impedire ai ceti subalterni l'espressione dei propri bisogni ed assestare così "al centro" il sistema politico[27].

Tanto più la cultura dell'avere risulta vincente quanto più le unioni spontanee basate sulla comunanza di interessi e/o la vicinanza territoriale vengono distrutte. L'annientamento delle aggregazioni operaie attorno alle grandi fabbriche ha lasciato segni profondi. Credo che nei prossimi anni ci troveremo di fronte un proletariato precario, composto in gran parte da disoccupati, sottoccupati e marginali che difficilmente percorreranno sentieri di autoidentificazione e compattamento spontaneo, a differenza dell'operaio

---

[25] Il tema è stato ampiamente trattato nel numero 9 di questa stessa rivista.

[26] L'esperienza italiana dei "governi dei banchieri" dimostra pienamente questo assunto.

[27] Sulle riforme istituzionali italiane mi sono già soffermato con gli articoli *La rivoluzione conservatrice* e *La funzionalizzazione della società italiana* pubblicati nei numeri 13 e 15 di questa rivista.

massa che si compattava naturalmente nella fabbrica o dell'operaio sociale che si autoriconosceva nel territorio. In questa situazione l'antagonismo potrebbe facilmente essere rinchiuso nei ghetti o, al più, diventare un semplice problema di ordine pubblico gestibile con inasprimenti repressivi, senza influenzare eccessivamente i meccanismi di accumulazione e riproduzione del capitale[28].

Una presa di coscienza dei propri problemi da parte delle classi subalterne é gravemente ostacolata sia dalla separatezza imposta ai lavoratori sul luogo di lavoro[29], sia soprattutto dal fatto che la cultura collettiva é ormai invasa dai luoghi comuni dell'individualismo, della meritocrazia e dell'efficientismo cui corrisponde il diffondersi della logica dell'avere in tutte le relazioni sociali e che diventa anche una forma di controllo sociale. Infatti se non tutti possono aspirare ad assumere posizioni di dominio sociale, potranno però cercare di accedere a beni status simbol che permettono di sentirsi alla pari di coloro che siedono ai vertici della società.

Logico che qualora tali beni siano accessibili solo ad una minoranza di persone, per mantenere stabile la società non rimanga altro che repressione: è quanto sta avvenendo negli USA. Ed é anche logico che il diffondersi di questa "non cultura" produca per riflesso il bisogno di identità forti: l'epoca attuale é infatti segnata dalla diffusione di fondamentalismi religiosi ed ideologie neonazionaliste foriere di guerre locali, che faranno tanto più presa quanto più le promesse della filosofia dell'avere non saranno mantenute. Ovviamente i paesi ed i ceti più deboli saranno le prime vittime di tutto questo.

I problemi esposti sono tanti ed enormi, e non sono certo in grado di indicare soluzioni. Posso solo dire che a sei anni dal trionfo mondiale del capitalismo, mi sembra che non esista altro periodo storico caratterizzato da tante guerre e tanta povertà come quello attuale. E tutto mentre la sinistra sembra comportarsi come un pugile suonato, stretto nell'angolo del ring da attacchi avversari cui é incapace di reagire perché non riesce a pensare una propria strategia in un mondo cambiato. Si tratta oggi di individuare percorsi di radicamento in una situazione socio economica nuova e che non credo potranno passare attraverso il tradizionale schema azione sindacale-azione politica, perché difficilmente i ceti subalterni oggi riescono ad autoidentificarsi e compattarsi spontaneamente anche su problemi immediati. Una nuova presa di coscienza penso potrà iniziare solo dallo smascheramento delle contraddizioni e delle menzogne di questa "cultura" dell'avere, che ha reso quanto mai attuale l'alternativa tra comunismo o barbarie.

---

[28] Su questa prospettiva si veda l'articolo di Davis M. *A Los Angeles bruciando ogni illusione* in "Collegamenti Wobbly" n. 31/92, pp. 42-44, a proposito della rivolta nera che sconvolse la città nel 1992 senza però riuscire a toccarne i centri nevralgici.

[29] Cfr. Bertello V., *Nuove forme di controllo del lavoro* in "Collegamenti Wobbly" nn. 31 e 32.

GUY DEBORD: LA SOCIETA' DELLO SPETTACOLO

di Giorgio Tinelli

"Lo spettacolo è il ***capitale*** *ad un tal grado d'accumulazione da divenire immagine."*[30]

Dal TG1 delle ore 20.00 di lunedì 8 gennaio siamo venuti a conoscenza del fatto che il calciatore della Sampdoria Roberto Mancini si è procurato la frattura dello zigomo sinistro in uno scontro di gioco con il milanista George Weah durante la partita Milan-Sampdoria di domenica 7 gennaio.

No, non vogliamo dare suggerimenti alla rubrica di Cuore *"chi se ne frega"*, né vi trovate di fronte ad un tentativo di lanciare una nuova rubrica di P.M. dedicata allo sport - ché già ce n'è abbastanza nelle pagine dei giornali - e né si dovrebbe pensare che siamo particolarmente interessati alle condizioni psicofisiche del signor Mancini. Il fatto è che, nello stesso Telegiornale, un lungo servizio annunciava l'apertura di quella fase in cui l'Italia si troverà a presiedere l'Unione Europea per un periodo di sei mesi, il cosiddetto "semestre europeo" che tanto ha condizionato e condizionerà la congiuntura politico-economica di questo paese. Ciò che fa specie è che se per la testa rotta del signor Mancini una *troupe* del telegiornale si è introdotta con grande tenacia nel reparto ortopedico di una clinica, smarcando infermieri e primari e mostrando finanche le radiografie del cranio del calciatore, non si denota la stessa pervicacia giornalistica nello spiegare una volta per tutte in che cosa consiste il progetto di unità europea, progetto di cui si parla ormai da anni, ma senza mai accennare a ciò che implicherà a livello di ridefinizione degli assetti socioeconomici nei paesi che hanno sottoscritto gli accordi di Maastricht. Non è intenzione di chi scrive sopperire in questa sede a cotanta lacuna. Con il paradossale parallelo giornalistico di cui sopra si voleva solo evidenziare come, superando la provocazione debordiana, ciò che per natura è spettacolo (l'evento sportivo) stia cominciando ad avere più importanza, nella gerarchia della scala-valori dell'informazione, della stessa "vita umana...cioè sociale"[31], già a sua volta resa "pura apparenza"[32].

Tutto ciò è solo un assaggio dell'incredibile attualità di un testo, *La società dello spettacolo* (scritto nel 1967), che con i suoi 121 "frammenti" ha contribuito in maniera decisiva a erigere le basi teoriche del maggio francese,

---

[30] Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Agalev, 1990, p. 19.

[31] G. Debord, op. cit. , p. 12.

[32] Cos'altro può essere diventata la questione dell'unità europea dopo l'ossessionante e insignificante (nonché indecente) nenia del "bisogna entrare in Europa" cantata fino alla nausea da tutti i partiti italiani?

portando il suo autore, Guy Debord - fondatore dell'Internazionale situazionista -, ad essere considerato uno dei più importanti artefici di quel pensiero critico che ha caratterizzato i movimenti rivoluzionari degli ultimi decenni.

Il riferimento nell'intervento di Wainer alla categoria del "pensiero unico", espressione coniata dal direttore di *Le Monde Diplomatique* Ignacio Ramonet, mi è di grande utilità per introdurre questa breve disquisizione sull'effettività degli spunti teorici di Debord e sull'utilità delle sue osservazioni degli anni '60 per la comprensione - o meglio per l'interpretazione - degli attuali processi. La categoria del "pensiero unico", ripresa da numerosi analisti per definire l'ideologia con cui l'economia di mercato pervade tutte le sfere della vita sociale, sancisce come indiscutibile postulato la priorità dell'economia sulla politica nell'epoca del trionfo del libero scambio, della mondializzazione dei flussi finanziari, della *deregulation* internazionale, della privatizzazione indiscriminata, della flessibilità della forza lavoro. Il tutto si pone sotto la tutela del principio indiscutibile della naturalità delle proprietà congenite del mercato: la competitività, la concorrenza, la soppressione del più debole.

In un contesto, quindi, di mercificazione di ogni attività umana, risulta assolutamente indispensabile per il capitale sperimentare nuovi sistemi di condizionamento di massa funzionali al processo d'inoculazione nell'immaginario collettivo di questi (dis)valori "neo-oscurantisti"[33]. L'interiorizzazione dell'ineluttabilità di certe scelte in campo economico e quindi anche dell'inevitabilità della restrizione della sfera politica per lasciare campo libero ad altre priorità (e qui ritorna l'Europa), diviene un elemento fondamentale per il capitale, un fattore da introdurre ai primi posti nell'agenda delle proprie strategie di riproduzione.

Il primo passo verso quel condizionamento a cui accennavo poco sopra, è rappresentato dalla generale perdita della percezione della realtà, assicurata da un'opera sistematica dei mezzi di comunicazione tesa alla creazione di una dimensione cognitiva per cui ciò che "appare" è percepito come reale; quanto più appare, tanto più diventa reale, impellente, indispensabile, vitale. In questo vortice perverso in cui vengono ridefinite completamente le scale dei valori, malleate intorno alle necessità, alle urgenze e alle convenienze socio-economiche dominanti, il fattore della ripetitività del messaggio sortisce una valenza di amplificazione dell'indispensabilità. Il trionfo di un universo speculativo in cui un determinato prodotto è percepito come indispensabile anche se non lo è, un universo in cui la privatizzazione di una azienda in attivo è ri-

---

[33] Nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista "Nuvole", si definisce il "pensiero unico" come "nuovo Vangelo....la cui arroganza, altezzosità e insolenza...hanno raggiunto un grado tale per cui si può, senza esagerare, tacciare questo furore ideologico di moderno dogmatismo o di *nuovo oscurantismo*". Cfr. *Liberal-totalitarismo?*, in: "Nuvole", n. 1, anno V, settembre-dicembre 1995.

tenuta fisiologica, quando dunque la costante attitudine ipnotica del sistema comunicativo reifica la rappresentazione, ebbene allora si dà lo spettacolo.

Per dirla con Debord, "man mano che la necessità si trova socialmente sognata, il sogno diventa necessario. Lo spettacolo è il brutto sogno della società moderna incatenata, che infine non esprime che il suo desiderio di dormire. Lo spettacolo è il custode di questo sonno"[34]. Fatto proprio il sogno dell'efficienza della "Azienda Italia" (quale obbrobriosa metafora!), sentita come una necessità la privatizzazione del sistema sanitario, annoiati dal turpe balletto di una classe politica perennemente dedita all'esercizio dell'autoincensamento, non rimane nient'altro che non sia il dedicarsi con incommensurabile passione alla cartella clinica di Mancini Roberto, calciatore.

Ne *La società dello spettacolo*, Debord tratta la categoria dello spettacolo con una tale precisione analitica da renderlo quasi materiale, palpabile: il riempimento di qualsiasi fessura lasciata dalla sfera sociale rende lo spettacolo una sorta di Leviathan; la società sembra rendersi conto improvvisamente di essere stata clonata da un teatrino in cui un misterioso burattinaio muove scena e personaggi a suo piacimento. Il taglio fortemente teorico del testo di Debord spinge a tratti ad un rifiuto dell'esemplificazione modulare e alla ricerca di una chiave analitica più complessa, articolata, magari confortata da qualche raffronto empirico. Ciononostante l'autore evidenzia spesso delle chiavi di lettura che aprono - tuttora - prospettive di interpretazione della realtà assolutamente sconcertanti nella loro preveggenza: "La falsa scelta nella abbondanza spettacolare, scelta che consiste nella contrapposizione di spettacoli concorrenziali e solidali, come nella contrapposizione dei ruoli [...] contemporaneamente esclusivi ed embricati, si sviluppa in lotta di qualità fantomatiche destinate a rendere appassionante l'adesione alla trivialità quantitativa. Così rinascono delle false opposizioni arcaiche, regionalismi o razzismi incaricati di trasfigurare in superiorità ontologica fantastica la volgarità dei posti gerarchici nel consumo. Così si ricompone l'interminabile serie dei confronti derisori che mobilitano un interesse sotto-ludico, dalle competizioni sportive alle elezioni"[35].

Ritengo che la lettura di questo "classico" sia fondamentale, soprattutto in fasi - come ad esempio quella che stiamo attraversando - in cui, intonando il *De profundis* alle "ideologie" gli *opinion makers* nostrani celebrano l'apoteosi dell'ideologismo: l'affermazione di un unico pensiero, costruito con l'unica finalità di preservare e riprodurre il più inumano dei sistemi e la più anti-libertaria delle concezioni del mondo. E in questo Debord riconosce la

---

[34] G. Debord, *op. cit.*, p. 14.

[35] *Ivi*, p. 33.

"vecchia nemica", la merce, "così complessa e piena di sottigliezza metafisica..."[36].

WILHELM REICH: LA RIVOLUZIONE SESSUALE

di Valerio Evangelisti

Riproporre la lettura di un testo intitolato *La rivoluzione sessuale* potrebbe sembrare un'iniziativa superflua. Molti credono infatti che la rivoluzione sessuale sia già avvenuta, e che dunque la tematica sia oggi trascurabile. Purtroppo non è così, e mi sforzerò di dimostrarlo.

Oggi disponiamo, finalmente, di un'edizione del lavoro di Reich davvero integrale[37]. Non lo erano quelle proposte a suo tempo da Feltrinelli: incompleta la prima, del 1963; fuorviante, a causa dei rimaneggiamenti operati dallo stesso Reich durante l'esilio americano, la seconda, del 1974 (ambedue più volte ristampate, da ultimo nel 1986; un'altra ristampa è annunciata). Invece la ripubblicazione curata dalle edizioni Erre Emme si propone come una ricostruzione filologica molto accurata, in cui il testo originale, del 1930, viene restituito nella sua integrità, mentre tagli e interpolazioni successive sono evidenziati ricorrendo a parentesi e a differenti caratteri tipografici.

E' bene infatti ricordare - rimandando per i dettagli alle biografie esistenti, non sempre pregevoli[38] - che Wilhelm Reich, capofila e unico esponente davvero coerente della "sinistra freudiana" negli anni '20 e '30, fiancheggiato-

---

[36] "Il mondo contemporaneamente presente e assente che lo spettacolo *fa vedere* è il mondo della merce che domina tutto ciò che è vissuto. E così il mondo della merce viene mostrato *come esso è*, poiché il suo movimento è identico all'*allontanamento* degli uomini tra loro e nei confronti del loro prodotto globale". G. Debord, *op. cit.*, p. 22 (Il corsivo è nel testo).

[37] W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Edizioni Erre Emme, Roma, 1994 (seconda edizione).

[38] Tra quelle italiane, la più nota è L. De Marchi, *Vita e opere di Wilhelm Reich*, 2 voll., SugarCo, Milano, 1981. Luigi De Marchi, reichiano della prima ora, fondatore dell'Istituto Wilhelm Reich di Roma e della rivista "Pulsazione", divulgatore della "bioenergetica" di Alexander Lowen e promotore negli anni Sessanta e Settanta di importantissime iniziative per la libertà sessuale nel nostro paese (come la distribuzione delle prime pillole anticoncezionali), in tempi recenti ha aderito alla Lega Nord. L'introduzione alla biografia di Reich, del resto, ha aspetti niente affatto "progressisti". Molto più utile ai nostri fini, anche se meno dettagliato e più divulgativo, è il volume di M. Konitzer *Reich*, Edizioni Erre Emme, Roma, 1994.

re del partito comunista austriaco e militante delle formazioni armate antifasciste[39], a partire dagli anni '40 si spostò su posizioni sempre più distanti dal marxismo, anche se costantemente ispirate a una visione libertaria. Ciò soprattutto per l'incomprensione con cui le sue tesi erano state accolte dalla sinistra austriaca e tedesca, e per la loro evidente incompatibilità con lo stalinismo. Parallelamente, la sua ricerca di una base biologica della "libido" ipotizzata e poi abbandonata da Freud lo indusse a studiare una forma di energia diversa da tutte le altre esistenti - da lui chiamata "energia orgonica" - e sostanzialmente a smarrirsi su quel sentiero, anche a causa delle attrezzature imperfette di cui disponeva[40]. A partire dagli anni '50 fu dunque lo stesso Reich a rimettere mano ai suoi lavori di gioventù, cancellandone i riferimenti marxisti ("democrazia del lavoro" invece di "socialismo", tanto per fare un esempio) e riempiendoli di riferimenti alla neonata "teoria dell'orgone". Lo stesso fecero, ancor più pesantemente, i suoi poco brillanti successori.

Comunque, riletta nella versione originaria, *La rivoluzione sessuale* rivela la grandezza del suo autore e la limpida carica sovversiva delle sue idee. La prima è oggi fuori discussione. Spetta a Reich il merito indiscusso di avere introdotto nella psicoanalisi le tecniche di analisi del carattere, di essere di fatto (molto più di Groddek) l'ideatore della psicosomatica, di avere connesso per primo condizioni sociali e patologie psichiche - in pratica, di avere fatto fare agli studi psicologici un salto di almeno un decennio, con conseguenze che si riverberano ancora oggi su correnti anche molto lontane dalla sua. Ma il Reich innovatore non sarebbe esistito senza il Reich sovversivo, continuatore non solo di Freud, ma anche di Engels nella sua polemica contro l'istituto familiare borghese.

E qui torniamo a *La rivoluzione sessuale*. Che prende le mosse dall'esperienza clinica di Reich, gestore negli anni '30, a Vienna, di un "Consultorio di igiene sessuale" gratuito a favore delle classi meno abbienti (mentre Freud, ricordiamo, era stato il teorico della regola degli alti onorari, tuttora vigente). Nella propria esperienza diretta, Reich si accorge che *tutte* le patologie psichiche, senza distinzione, derivano da repressione sessuale; e che la maggior parte della popolazione soffre di una patologia o dell'altra.

Anche Freud era partito da posizioni analoghe, ma poi - secondo Reich spaventato dalle implicazioni del proprio discorso - aveva introdotto motivazioni di ordine culturale, culminate nell'infelice concetto di "pulsione di morte" (abbandonato poco dopo la sua formulazione). Altri brillanti psicoanalisti, co-

---

[39] Le esperienze di Reich nella sinistra tedesca sono rievocate nel volume *Individuo e Stato*, SugarCo, Milano, 1978. Purtroppo anche quest'opera appassionante è stata rimaneggiata alla luce della teoria "orgonica".

[40] Questo itinerario fu descritto dallo stesso Reich nei volumi (a carattere parzialmente autobiografico) *La funzione dell'orgasmo* e *La biopatia del cancro*, che assieme formano l'opera unica *La scoperta dell'orgone*, SugarCo, Milano, 1985-86.

me Adler e Jung, giungeranno a ridurre enormemente il ruolo della sessualità nella psicopatologia, e comunque a farne una componente tra molte altre. Invece in Reich la sessualità - e meglio ancora la "genitalità" - resta centrale, e se la contestualizza non è per annacquarne l'impatto, ma per studiarla alla luce della dinamica delle classi in conflitto. Egli nota, infatti, che la gioventù operaia soffre, di regola, di minori inibizioni sessuali di quella borghese, e dunque di patologie meno evidenti. Si tratta dunque, nella sua visione, di allargare questa sfera di libertà, coniugandola con l'emancipazione economica per disegnare un percorso di liberazione che sia davvero globale - individuale e collettivo a un tempo.

L'ostacolo che si pone su questo cammino è l'istituto familiare. Contro di esso la polemica di Reich è durissima:

"La famiglia costituisce l'apparato educativo per il quale deve passare, quasi senza eccezione, ogni membro della società borghese (*quindi anche la classe operaia, n.d.t.*), fin dal suo primo respiro. Influenza il bambino in direzione di una mentalità borghese, non solo come istituzione di tipo borghese, ma anche - e lo vedremo tra breve - in forza della sua stessa struttura; fa da intermediario tra la struttura economica della società borghese e la sua sovrastruttura ideologica; è pregna di atmosfera borghese che, per forza di cose, si imprime indelebilmente in ciascuno dei suoi membri."[41]

Il ripetuto impiego dell'aggettivo "borghese" non ha in Reich un significato solo politico, ma anche e soprattutto storico. In una delle sue opere più brillanti egli si era sforzato, sulla scorta di Malinowski, di individuare antropologicamente il momento in cui il modello familiare repressivo si era imposto, e di studiare modelli di famiglia privi di quel connotato, e dunque non ostili alla felicità sessuale dei suoi componenti[42]. La polemica non è quindi rivolta contro il concetto generale di "famiglia"[43], ma contro la sua espressione storica in epoca capitalistica, allorché si assiste alla distruzione della piccola economia familiare di matrice contadina[44].

Ciò che deriva da questa distruzione è un modello di famiglia "triangolare", in cui il bambino è sottoposto alla tirannia - indiscutibile e sacralizzata - dei genitori, che da lui pretendono amore assoluto e devozione as-

---

[41] W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, cit., p. 147.

[42] Cfr. W. Reich, *L'irruzione della morale sessuale coercitiva*, SugarCo, Milano, 1978.

[43] Come pare credere, se ho capito bene, Boris Fraenkel, autore di una prefazione peraltro brillante alla nuova edizione del testo di Reich (p. 17).

[44] Analisi simili si ritrovano anche nel capitolo *Famiglia* delle "Lezioni di sociologia", a cura di M. Horkheimer e T. W. Adorno, Einaudi, Torino, 1966, pp. 147 ss. E' curioso come la "Scuola di Francoforte", specialmente per mano di Fromm e Marcuse, abbia spesso saccheggiato le opere di Reich, senza tuttavia mai citarlo. Paura del suo "estremismo"?

soluta. In sostanza, ciò che i genitori reclamano è non solo l'obbedienza, ma il monopolio delle pulsioni sessuali del bambino, che sono legittime solo se sono rivolte - in forma di affetto *smisurato* - a essi stessi.

"Il bambino è dunque stretto nella morsa familiare, e quindi produce una fissazione ai genitori in senso sessuale e autoritario. Già per il fatto d'esser piccolo fisicamente viene soffocato dall'autorità dei genitori, sia essa rigida o no. L'attaccamento di tipo autoritario sommerge ben presto quello sessuale, lo sospinge in uno stato di esistenza inconscia; e più tardi, quando è tempo che gli interessi sessuali si rivolgano alla vita extrafamiliare, esso si colloca nuovamente tra l'interesse sessuale e la realtà, come un potente macigno inibitore. (...) Ha poca importanza che l'attaccamento inconscio all'autorità dei genitori trovi spesso espressione nel suo opposto, la ribellione nevrotica; anche così non riesce a permettere che gli interessi sessuali si sviluppino, se non sotto forma di azioni sessuali pulsionali e non-controllate, patologici compromessi tra la sessualità e il senso di colpa. Il futuro distacco da tale attaccamento ai genitori è *il* presupposto per una sana vita sessuale."[45]

Secondo Reich i bambini hanno diritto a stare tra loro, e tra loro sviluppare liberamente la propria sessualità - ciò che lo porterà a stilare, negli anni della maturità, un vero e proprio progetto educativo per l'infanzia[46]. Invece, non solo la famiglia borghese nega una vita sessuale nei bambini (in realtà per farla propria e assorbirla), ma limita la sessualità dei propri stessi componenti adulti, per i quali l'affetto del bambino diviene un surrogato, e talora l'unico cemento del matrimonio. L'istituzione familiare quale si configura nel capitalismo è dunque in sé patogena, e solo il suo dissolvimento (quale parzialmente attuato in Russia nei primi anni dopo la rivoluzione d'ottobre, con l'adozione di una serie di misure accuratamente descritte nella seconda parte del volume), di concerto col dissolvimento del sistema, può prevenire il diffondersi delle nevrosi a livello di massa. Così come previene la riproposizione di un modello autoritario collettivamente introiettato, analogo a quello che, nel sistema capitalistico, trova nella posizione subordinata del bambino all'interno della "famiglia triangolare" la propria matrice.

Già questo schematico riassunto di alcune tesi centrali de *La rivoluzione sessuale*, che non può dare che una pallida idea dell'estrema ricchezza dell'opera, dovrebbe far comprendere come il sovvertimento preconizzato da Reich sia lungi dall'essere attuato. Lasciamo stare i residui paesi a "socialismo reale": dopo i coraggiosi esperimenti tentati da Lenin e da Aleksandra Kollontaj, nell'Unione Sovietica tornò in breve tempo a essere imposta una concezione sacrale e conservatrice della famiglia (indispensabile all'edificazione di una società, dopo Lenin, sempre più autocratica). Concezio-

---

[45] W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, cit., pp. 153-154.

[46] Cfr. W. Reich, *Bambini del futuro*, SugarCo, Milano, 1994.

ne poi fatta propria dall'intero movimento operaio internazionale. Quanto a una personalità sessuale dei bambini essa non fu mai accettata, in nome del timore di una "contaminazione" dell'infanzia che negava la radice naturale della sessualità, e ne relegava l'affermazione alle "degenerazioni borghesi" (del resto, la psicoanalisi è tuttora al bando in quello che rimane dell'area "socialista").

Restiamo ai paesi occidentali, in cui, come dicevo all'inizio, secondo molti la rivoluzione sessuale sarebbe già avvenuta[47]. In realtà, l'istituzione familiare è rimasta quella che Reich descriveva. Intorno, certo, il contesto è cambiato: gli adolescenti accedono al sesso più facilmente, le problematiche relative non sono più taciute, la "genitalità" è proposta non come matrice di peccato, ma come fonte più o meno lecita di felicità, la masturbazione è ammessa, l'omosessualità parzialmente tollerata. Ma il fatto che l'architrave del sistema sia rimasto intatto ha impedito la prevenzione su scala di massa delle nevrosi; anzi, ne ha create di nuove.

La pornografia (che Reich detestava e combatteva), la prostituzione, la violenza carnale, le varie forme di deviazione che oggi vengono proposte al consumo privato - purché, nelle loro forme più aberranti, lontane dagli sguardi - non sono altro che il sintomo di una repressione sessuale che continua a operare. Repressione che, inibendo ai bambini (ma anche agli adulti) la fruizione di una genitalità spontanea e priva di complessi di colpa, continua ad ammantare il sesso di un senso di trasgressione che, se praticato davvero in piena libertà, non dovrebbe possedere. La "libertà sessuale" corrente non è altro che quel "patologico compromesso tra sessualità e senso di colpa" di cui parlava Reich quale frutto perverso di un'emancipazione imperfetta e di una "ribellione nevrotica" alla morale corrente. Morale che non è affatto mutata, ma che mantiene nella "sacralità" della famiglia e nella subordinazione all'autorità - in primo luogo paterna - i propri cardini indiscutibili.

Altro che rivoluzione sessuale! Il sesso è ancora oggetto di risatine o, in falsa alternativa, di rossori. Ciò che è cambiato rispetto al passato è semmai la sostituzione della risatina con la risata sguaiata, e l'adozione collettiva di comportamenti e di modi di pensare da caserma (espressione linguistica legata non a caso alla più repressiva e autoritaria delle istituzioni totali) quale surrogato alla manifestazione di una genitalità finalmente libera dal marchio del peccato[48]. Ma quel marchio resterà indelebile finché gli adulti deterranno il monopolio della sessualità infantile, dosandola (spesso a seconda del sesso

---

[47] Nei suoi ultimi anni cominciò a crederlo lo stesso Reich, osservando le modificazioni della società americana. La risposta alle sue illusioni furono l'imprigionamento e la messa a morte.

[48] Reich dedicò ai pericoli di una falsa liberazione sessuale molti passaggi delle sue opere, e in particolare de *L'assassinio di Cristo*, SugarCo, Milano, 1991. Quest'ultimo è peraltro il più debole dei suoi libri.

del figlio), accapparrandosela inconsciamente quale succedaneo alle proprie frustrazioni o, nei casi più patologici, usandola apertamente e sordidamente quale valvola di sfogo pulsionale:

La voga pornografica - spesso accolta dalla sinistra con un sorrisetto di degnazione - è un buon esempio di commistione nevrotica tra moralismo perdurante e libertà sessuale apparente. Ancora di recente, sulle colonne de *il manifesto* un imbecille ne tesseva l'elogio parlando di "donne e uomini liberati che acquistano falli in puro lattice", di "coppie aperte" e di altre scemenze[49]. Si riferiva a prodotti in cui le attrici (ma non gli attori), presentate invariabilmente come stupidissime e assatanate, simulano l'estasi anche quando sono sottoposte a pratiche dolorose e umilianti. Proprio queste costituiscono anzi il *clou* dello spettacolo. E non basta, come alibi alla giustificazione dell'ignobile, ricorrere alla solita criminalizzazione dei clienti delle prostitute. Certo, se ci sono le prostitute (bollate ancor oggi con l'antico marchio di infamia) è perché ci sono dei clienti. Ma se ci sono dei clienti è perché la vita meschina della famiglia borghese, e le convenzioni sociali costruite su di essa, non consentono una piena e libera manifestazione della loro genitalità.

Ben venga, dunque, il ritorno di Reich, preconizzatore di una rivoluzione ancora tutta da costruire. Senza l'apporto del suo pensiero, una sinistra autenticamente rivoluzionaria e libertaria non potrà mai rinascere. Quante volte la scelta "comunista" ha nascosto (e nasconde ancora oggi) una vocazione all'ordine, alla gerarchia, alla repressione - agli altri pseudovalori che hanno nell'istituto familiare la loro prima concretizzazione? Da impostazioni simili non possono che nascere società autoritarie e repressive, impregnate della cultura borghese che avrebbero dovuto eliminare. La dissoluzione della famiglia è invece consustanziale al percorso marxista di liberazione almeno quanto l'estinzione dello Stato. Lo aveva detto Engels, Lenin si è sforzato di attuarlo, Reich ha dato al discorso la necessaria veste scientifica.

E noi?

---

[49] A. Pittante, *Caro porno diario*, in "il manifesto", 24 dicembre 1995.

DA ALLENDE A PINOCHET. INTERVISTA A JUAN DEVAUD

di Andrea Boeri

Juan Devaud è ora in Cile uno dei consiglieri nazionali del Partito per la Democrazia e il vicedirettore di una delle maggiori imprese statali del suo paese. Dopo la permanenza in Italia, avvenuta tra il 1975 ed il 1989, successiva alla sua carcerazione durante il regime militare di Pinochet, da ormai sei anni è ritornato in Cile, riprendendo l'attività politica bruscamente interrotta.

In occasione di uno degli ultimi colloqui dei giorni scorsi, mi diceva che attualmente, nel suo Paese, i militari sono i garanti della Costituzione e che Pinochet è tuttora il Capo dell'esercito.

"La Costituzione vigente in Cile fu promulgata nel 1980 per volontà dei militari che la sottoposero al giudizio popolare in occasione del referendum dello stesso anno. Nonostante non si trattasse di votazioni segrete, il 30% della popolazione si oppose all'entrata in vigore della nuova Costituzione. Questo fu uno dei primi segnali di manifesto malcontento nei confronti del regime."

Il fatto che prima di allora non vi fossero stati movimenti di protesta era dovuto unicamente al clima di terrore che si era instaurato a partire dal Settembre del 1973?

"Per fare chiarezza su questa questione è necessario considerare l'ultimo periodo del governo Allende. Sin da quando Allende iniziò a candidarsi per le presidenziali, come hanno confermato i risultati della Commissione del Senato statunitense, deputata a chiarire il ruolo svolto dai servizi segreti Usa rispetto non solo alla questione cubana, ma anche a quella concernente le relazioni con i militari e con i partiti della destra dei paesi dell'America latina, la CIA finanziò la destra cilena perché facesse di tutto per impedire l'elezione di Allende.

Ciononostante, alle elezioni del 1970 Allende ottenne il 36% delle preferenze. Non avendo ottenuto più del 51%, come prevedeva la Costituzione del 1925, egli dovette, per poter governare, chiedere alla Democrazia Cristiana di entrare a far parte del governo, che nonostante le pressioni di Kissinger, allora Segretario di stato degli Usa, dichiarò la propria disponibilità ad appoggiarlo, nel rispetto di quella che era stata la volontà popolare. In tal modo, Allende poté avviare la realizzazione dei vari punti del suo programma elettorale. In poco più di due anni raddoppiò il numero di ettari di terra distribuiti ai contadini, rispetto alla riforma agraria del precedente governo democristiano di Frei. Si passò da 6.000.000 di ettari di terra nazionalizzata a 12.000.000. Diede impulso allo sviluppo dell'educazione con la fondazione di Università e

Licei, istituendo, tra l'altro, una Università per i figli delle famiglie meno abbienti e sovvenzionamenti e borse di studio per i figli degli operai. Sancì l'obbligatorietà di una razione di pane giornaliero per tutti e di una razione di latte per tutti i ragazzi fino ai 14 anni.

Colpì - e questo può essere illuminante per comprendere gli ulteriori sviluppi della politica cilena - gli interessi degli imprenditori statunitensi, allora proprietari del 51% delle miniere di rame, nazionalizzandole e accusando gli Stati uniti, presso il tribunale di Aia, così come la stessa Corte costituzionale statunitense confermò, di guadagnare assai più di quanto la stessa legge Usa consentiva loro. Infine promosse la nazionalizzazione delle banche e delle materie prime del paese, tranne quella dell'acqua e delle materie non minerali che fossero sopra la superficie della terra."

Quest'opera di riforma strutturale del paese , considerando le difficoltà in cui Allende si trovava ad operare - la destra finanziata dai servizi segreti statunitensi perseguiva il proprio disegno con un'assillante azione terroristica - ebbe l'appoggio dell'ex URSS?

"Ad Allende mancò sempre il sostegno sia economico che politico della Unione Sovietica."

E questo lei come se lo spiega, considerando che comunque erano gli anni della guerra fredda e che era nell'interesse dell'URSS stessa sostenere i paesi socialisti?

"Di questo fatto ho una mia interpretazione personale, condivisa peraltro anche da alcuni sociologi cileni. Quando Allende si recò a Mosca nel 1972, il suo programma di riforme era già in gran parte realizzato. Tuttavia il modello politico che egli aveva perseguito era sì rivoluzionario dal punto di vista sociale, ma, al tempo stesso, democratico. Allende era andato al potere per via parlamentare, senza ricorrere alle armi. Pur definendosi marxista-leninista non era ricorso alla rivoluzione armata, dimostrando come i milioni di morti della rivoluzioni russa e del più recente regime stalinista non fossero sempre e comunque necessari.

Se l'Unione sovietica gli avesse dato il proprio appoggio economico e politico difficilmente il governo Allende sarebbe caduto. Inoltre, probabilmente, di lì a poco, il socialismo sarebbe giunto al potere in molti paesi dell'America latina, così come avvenne con Campora in argentina qualche tempo dopo le elezioni di Allende."

L'isolamento a cui l'ex URSS relegò il Cile in quegli anni, ovviamente favorì la controffensiva della destra.

"La stessa notte del giorno in cui Allende fu eletto si costituì nel paese un movimento della destra che si chiamava Patria e libertà che, sempre con l'appoggio dei servizi segreti statunitensi - anche questo fatto fu confermato dalla Commissione del Senato Usa - aveva lo scopo di far cadere il governo. D'altro canto, Allende, durante gli anni del suo governo, accusò sempre gli stati Uniti di essere responsabili dell'organizzazione di un Golpe."

Al tempo stesso, i paesi che facevano parte del Patto Atlantico interruppero gli scambi commerciali con il Cile conducendo al collasso l'economia cilena?

"Sotto la pressione degli Stati Uniti che vedevano, con il governo Allende, fortemente compromessi i propri interessi economici in Cile, e che, al tempo stesso, continuavano ad affermare il grande pericolo della diffusione del socialismo nell'America latina, i paesi capitalisti, soprattutto Germania e Inghilterra che avevano colonizzato il Cile nel passato, interruppero gli scambi economici con il mio paese.

Ma non fu solo questa la ragione del crollo dell'economia cilena. In realtà a questa difficoltà si aggiunse anche quella degli scioperi organizzati dalla destra e finanziati dagli Stati Uniti. Ricordo che in occasione del secondo sciopero ad oltranza dei camionisti, questi guadagnavano di più scioperando che non lavorando regolarmente. Dopo poco tempo che gli scioperi iniziarono e si diffusero un po' a tutte le categorie dei lavoratori, incominciarono a mancare nei negozi i generi alimentari. Per un pezzo di pane nero si doveva aspettare in fila per giornate intere. In quel periodo ero presidente del Partito socialista della provincia di Malleco. Ricordo che insieme ad altri compagni cercavamo di portare i carichi di alimenti, e non solo, alla gente, dovendo affrontare le aggressioni degli uomini della destra."

Lo sciopero dei camionisti fu successivo alle elezioni del 1973?

"In occasione di quelle elezioni, nonostante l'inflazione avesse raggiunto un tetto vertiginoso e la destra continuasse a premere sull'opinione pubblica perché Allende non ottenesse più del 20%, riuscì ugualmente ad ottenere il 44,5% delle preferenze. Fu allora che venne indetto il secondo sciopero ad oltranza dei camionisti. La Commissione del Senato degli Stati Uniti ha confermato che complessivamente il finanziamento degli scioperi per appoggiare la destra agli Usa costò all'incirca 12000000 di dollari."

A questo punto era quasi inevitabile che si realizzasse il colpo di Stato.

"Come le dicevo in precedenza Allende ormai da tempo accusava gli Stati Uniti di essere responsabili dell'organizzazione del golpe. Il fatto che poi questo l'undici settembre si realizzasse non fu altro che la conferma di quanto il presidente Allende andava sostenendo da tempo.

Oltretutto, ironia della sorte volle che il giorno stesso in cui Pinochet prese il potere, nei negozi comparvero improvvisamente tutte le merci che fino ad allora erano mancate. Questo fu ovviamente un chiaro segnale del fatto che l'avvento della dittatura era stato preparato da tempo."

Mi diceva che allora lei era il Presidente della provincia di Malleco.

"Fui il primo della mia zona ad essere arrestato. I militari vennero a prelevarmi nella mia abitazione, picchiandomi davanti ai miei figli e bruciando tutti i libri che conservavo nella biblioteca. Tra questi vi era anche una co-

pia de *Il capitale* di Marx. Questo fu l'unico testo che l'ufficiale militare incaricato di arrestarmi lasciò indenne, sostenendo che per uno come me che lottava contro il capitalismo un libro sul capitale avrebbe favorito la mia rieducazione. Mi portarono in caserma e mi torturarono per ottenere informazioni. Il mio silenzio scatenò ancora di più la loro sete di violenza. Un giorno mi rinchiusero in una stanza al buio facendomi sentire la voce di una donna che veniva stuprata da alcuni militari e che dicendo di essere mia moglie mi supplicava di parlare e dire tutto. Fortunatamente da alcuni particolari riuscii ad intuire che non poteva trattarsi della mia compagna, ma trascorsi momenti di profonda angoscia...

Fui condannato in prima istanza a dieci anni di reclusione, ovviamente con una serie di accuse del tutto inventate tra cui quella di attività terroristica."

Successivamente la condanna passò da dieci a tre anni.

"Sì, e poi ad un anno e mezzo. Nel frattempo erano incominciate le pressioni internazionali perché finissero i crimini e le efferatezze del regime. Io fui uno dei fortunati, ma molti, anche tra i miei compagni, morirono. Alcuni vennero fucilati, altri non riuscirono a sopportare le torture. Tuttora sono ancora 1500 gli scomparsi di cui non si sono più avute notizie."

Quando venne scarcerato espatriò subito in Italia?

"Inizialmente decisi di rimanere in Cile per cercare di lottare contro la dittatura. Ma ovviamente da subito incominciai a subire atti persecutori di ogni tipo. I militari mi impedivano di stare nei locali, se stavo alzato di notte venivano a casa chiedendomi perché avessi ancora la luce accesa. Quando la moglie di Pinochet durante un viaggio compiuto all'interno del Paese passò nella mia provincia fui fermato e costretto a stare in Questura per quattro giorni. Restare

in Cile era ormai per me divenuto impossibile. Così decisi, grazie all'aiuto di un ex ministro democristiano che mi procurò un passaporto, di andarmene. Arrivai in Italia nel 1975 e vi rimasi fino al 1989."

Sarà certamente al corrente che lo scorso anno Pinochet è stato ricevuto qui in Italia da Berlusconi? I giornali ne hanno parlato poco, però quello era il periodo in cui il governo Berlusconi stava preparando la legge finanziaria.

"In Cile la destra ha molto pubblicizzato quest'episodio. D'altra parte la manovra economica che aveva proposto il governo Berlusconi qui in Italia presentava parecchie analogie con quello che era avvenuto in Cile in materia previdenziale durante la dittatura. Comunque Pinochet non è stato ricevuto solo in Italia. E' stato anche da Eltsin in Russia, oltre che ovviamente in alcuni Paesi dell' America Latina, come per esempio il Brasile e l'Argentina."

Lei come si spiega che un dittatore come Pinochet venga accolto, seppur non ufficialmente, anche da Paesi che hanno alle spalle una tradizione democratica?

"Poco tempo dopo che Pinochet ebbe conquistato il potere, l'economia cilena, grazie all'arrivo dei Chicago voice, un gruppo di economisti cileni che avevano studiato a Chicago con Freedman, ebbe una forte ripresa. Riuscendo a tenere il costo del dollaro notevolmente più basso che non rispetto al periodo di Allende, all'incirca intorno ai trenta Pesos, si ridimensionò il disavanzo pubblico. Incominciò ad esserci un maggior benessere e, forse, questo presupposto, associato comunque sempre anche al clima di terrore che si era instaurato a partire dal 1973, sedò in qualche modo il malcontento popolare. Inoltre, a dire il vero, la gente non riusciva ad essere informata perché i mass-media erano ovviamente tutti gestiti dal regime. Vi erano soltanto due radio clandestine, di cui una russa, Ascolta Cile, che trasmettevano i nomi degli assassinati.

Successivamente, anche a causa delle pressioni dei latifondisti da un lato, e, dall'altro, degli Stati Uniti, il costo del dollaro aumentò arrivando ad una quotazione di circa 90 pesos. Intendo dire che dopo una iniziale operazione di facciata, in seguito la ricchezza del Paese si concentrò sempre più nelle mani dell'oligarchia, senza essere ridistribuita alla popolazione."

Con questo vuole sostenere che in una situazione economica come quella attuale in cui lo Stato sociale sembra essere sempre più in pericolo, per gli schieramenti di destra dei Paesi più ricchi l'economia cilena durante il regime di Pinochet può rappresentare un modello?

"Questa può in qualche modo essere una delle ragioni per cui Pinochet viene invitato in vari Paesi."

La dittatura militare cadde in occasione del Referendum del 1988 previsto dalla Costituzione del 1980.

"Il 70% della popolazione ebbe il coraggio di votare contro il regime. Questo anche grazie agli scioperi che furono indetti dai sindacati e a vari movimenti di protesta che erano sorti nel frattempo. Soprattutto dopo che Lagos, ritornato in Cile come membro delle Nazioni Unite, ebbe il coraggio di affrontare direttamente Pinochet in televisione, accusandolo dei crimini che aveva commesso."

Attualmente, tuttavia, Pinochet, come dicevamo in precedenza, è ancora il capo dell'esercito, oltrettutto svincolato dal controllo del Presidente della repubblica, e i militari sono i garanti della Costituzione.

"Non solo. Di fatto la destra possiede anche la maggioranza in Senato, perché Pinochet, prima di lasciare il potere per le pressioni internazionali che si fecero sempre più insistenti, in occasione del referendum nominò otto senatori a vita. Inoltre alle ultime elezioni la destra ha ottenuto ancora più del 20%. Alla Camera dei deputati, la Democrazia Cristiana insieme al Partito socialista e al Partito per la Democrazia hanno una esigua maggioranza numerica. Al Governo c'è una coalizione democratica, nonostante l'attuale presidente sia un uomo di destra all'interno della Democrazia Cristiana, ma se non si arriverà ad una riforma della legge elettorale che è ancora quella prevista

dalla Costituzione del 1980 e ad una regolamentazione del sistema televisivo, assai simile a quello italiano, la democrazia correrà ancora grandi pericoli. Ancora, in Cile, la libertà ha bisogno dell'impegno di chi crede nei valori della democrazia e nell'importanza di salvaguardare lo Stato sociale. Soprattutto di giovani che non accettino che la memoria storica vada perduta. Anche in questo, il Cile presenta delle analogie con quello che sta avvenendo in Italia."

PUBBLICAZIONI
DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"

COLLANA "L'ALTRASTORIA"

1. Valerio Evangelisti
Gli sbirri alla lanterna. La plebe giacobina bolognese dall'anno I all'anno V (1792-1797)
£. 16.000

E' convinzione corrente che la discesa in Italia delle truppe di Napoleone e la nascita di un "giacobinismo" locale suscitassero l'adesione di ambiti limitati di intellettuali e di settori della borghesia, mentre la plebe avrebbe adottato un atteggiamento passivo, se non ostile. Valerio Evangelisti dimostra, sulla base di fotnti inedite, che almeno nel caso di Bologna tale convinzione non è aderente alla realtà degli eventi: la città vide infatti proliferare un "giacobinismo" sanguigno e popolare, che sui bisogni egualitari della plebe e sulle sue istanze di partecipazione riuscì a far leva. Dall'analisi di fonti documentarie in cui la plebe parlasse il più possibile in prima persona, quali i verbali di tribunale, emerge un quadro della Bologna di fine Settecento dominato da classi subalterne che cercavano di portare la propria identità collettiva sul palcoscenico della storia.

BABYLON BY BUS

Dalla "campagna mondiale" alla "bidonville mondiale"

di Roberto Sassi[50]

Odio il sorgo ibrido.

Questa varietà sembra che non maturi mai. Tiene sempre chiusi i suoi occhi grigioverdi. In piedi davanti alla tomba della seconda nonna guardo i mostruosi fusti che hanno preso il posto del sorgo rosso. Portano il nome di sorgo, ma non sono alti e dritti; portano il nome di sorgo ma non hanno un colore splendente. Mancano dello spirito e dell'aspetto del sorgo. Quei loro volti cupi, ambigui e sottili inquinano l'aria pura della regione di Gaomi.

Circondato da questo sorgo ibrido mi sento perso.

MO YAN, *Sorgo rosso.*

1. Haussmann e i comunardi

"Hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace" (Tacito)

Per entrare nello specifico del mio contributo a questo dibattito, che ruoterà intorno ad alcuni dei più significativi aspetti del dominio sovranazionale dell'imperialismo nell'ultimo quarto del XX secolo, cioè sulle trasformazioni radicali delle condizioni della produzione che hanno contribuito in modo fondamentale all'istituzione del Nuovo Ordine Mondiale imperialista, vorrei partire da un'analogia storica fra la situazione in cui si trovano le forze antimperialiste oggi, a livello mondiale, e la situazione in cui si trovarono i comunardi a Parigi nel 1871.

Nel fronteggiare gli eserciti reazionari, la linea militare della Comune fu improntata su di una strategia insurrezionale ed una tattica barricadiera, il riferimento era direttamente alla strategia ed alla tattica delle forze rivoluzionarie del 1789.

La trasformazione del territorio urbano parigino operata sui progetti di Haussmann, (modernizzazione, sventramenti, *boulevard*, ecc.) privarono la tattica barricadiera di ogni residua efficacia militare, contribuendo così, in misura tutt'altro che secondaria, al fallimento dell'esperienza della Comune. Engels rilevò come

La maniera del parigino Haussmann ... di tracciare strade lunghe, dritte e larghe nel bel mezzo dei fitti quartieri operai, erigendo ai lati delle strade

---

[50] Intervento al forum internazionale su "*L'imperialismo alla fine del XX secolo*" Roma, 1-2 luglio 1995

stesse dei grandi edifici di lusso ... mirava ... a uno scopo strategico (rendere difficile la lotta delle barricate).

FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*

E ancora:

I nuovi quartieri delle grandi città, costruiti dopo il 1848, che si stendono in vie lunghe, diritte e larghe, paiono fatti apposta per dar agio di funzionare ai nuovi cannoni ed ai nuovi fucili. Folle il rivoluzionario che scegliesse di sua volontà, per una lotta di barricate, i nuovi quartieri operai al Nord o all'Est di Berlino!

FRIEDRICH ENGELS, *Introduzione* a K. MARX *Le lotte di classe in Francia*

La strategia e la tattica della rivoluzione proletaria vennero, già ad opera di Marx ed Engels, e poi da Lenin e Mao, radicalmente trasformate a seguito del bilancio dell'esperienza della Comune. Ma neppure la borghesia si è astenuta dall'approntare strategie e tattiche controrivoluzionarie adeguate a contrastare i movimenti di liberazione. Su scala mondiale, l'ultima grande offensiva proletaria e la risposta imperialista -che è risultata vincente- maturano nella seconda metà degli anni Sessanta e si compiono nel quarto di secolo successivo. Vediamo come.

2. Icaro involato

Gli anni fra il 1965 ed il 1971 possono essere considerati gli anni della grande offensiva proletaria: il ciclo favorevole per l'accumulazione capitalistica, iniziato dopo la Seconda guerra mondiale, dà evidenti segnali di esaurimento, e già si profila quella crisi che dovrà deflagrare nel decennio successivo, la politica krusceviana della "coesistenza pacifica" mostra la corda di fronte alle esperienze cubane e cinesi, il movimento operaio e soprattutto i movimenti di liberazione del Terzo Mondo conoscono un nuovo grande slancio. E' il 1965 l'anno in cui Lin Piao pubblica "*Viva la vittoria della guerra popolare!*" e Che Guevara tiene il famoso "*Discorso di Algeri*", testi in cui troviamo una nuova strategia di lotta antimperialista delle masse popolari.

Bisogna sottolineare che la teoria di Mao Tse-tung circa la creazione delle basi rivoluzionarie nelle campagne e circa l'accerchiamento delle città da parte delle campagne ha un'importanza pratica eccezionale ed universale per le lotte rivoluzionarie attuali di tutte le nazioni ed i popoli oppressi, ed in particolare per le lotte rivoluzionarie contro l'imperialismo ed i suoi servi delle nazioni e dei popoli oppressi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. ...

Se si considera il mondo intero, allora Nord-America ed Europa occidentale possono essere definiti "le città del mondo", mentre Asia, Africa ed Ameri-

ca Latina rappresentano "le regioni rurali del mondo". Dopo la seconda guerra mondiale, il movimento rivoluzionario proletario ha, per varie ragioni, segnato temporaneamente il passo nel Nord-America e nei paesi capitalisti dell'Europa occidentale, mentre il movimento rivoluzionario popolare si è vigorosamente sviluppato in Asia, Africa ed America Latina: In un certo senso l'attuale rivoluzione mondiale presenta un quadro di accerchiamento delle città da parte delle campagne. Tutta la causa della rivoluzione mondiale dipende, in ultima analisi, dalla lotta rivoluzionaria dei popoli asiatici, africani e sud-americani, che costituiscono la schiacciante maggioranza della popolazione mondiale. I paesi socialisti debbono considerare loro dovere internazionale l'appoggio alle lotte rivoluzionarie popolari dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

LIN PIAO, *Viva la vittoria della guerra popolare!*

Da quando i capitali monopolistici si sono impadroniti del mondo, hanno mantenuto nella povertà la maggior parte dell'umanità, mentre i guadagni venivano divisi tra i paesi più forti. Il livello di vita di questi paesi è fondato sulla miseria dei nostri; bisogna dunque lottare contro l'imperialismo per innalzare il livello di vita dei popoli sottosviluppati. E ogni volta che un paese si stacca dal tronco imperialista non solo si vince una parziale battaglia contro il nemico fondamentale, ma si contribuisce anche al suo reale indebolimento e si fa un passo avanti verso la vittoria definitiva.

ERNESTO CHE GUEVARA, *Discorso di Algeri*

Dobbiamo distinguere questa strategia (o queste strategie, comunque affini) dal loro scimmiottamento da parte dei gruppi o partiti variamente "terzomondisti" che proliferarono in quegli anni all'interno dei movimenti generati dal '68 nei paesi industrializzati (e dai loro residuati attuali). Si trattava, nella maggior parte dei casi, di ideologie opportunistiche, segnate da un esotismo piccolo-borghese, che cercavano, attraverso l'esaltazione dei movimenti di liberazione del terzo mondo, di eludere il problema della ripresa del movimento proletario nel cuore dell'imperialismo.

Non possiamo altresì liquidare la "strategia dell'accerchiamento" con argomentazioni marxiste "ortodosse" sulla centralità della classe operaia dei paesi sviluppati, rischieremmo di riproporre un "marxismo della cattedra", rigoroso nella filologia quanto disattento alle contraddizioni storiche concrete.

Questo non significa non sottoporre anche questa strategia al vaglio di un bilancio storico orientato in senso materialistico.

3. Epoche e fasi storiche

I principali quotidiani cinesi pubblicarono un unico editoriale nel capodanno del 1970, intitolato "*Diamo il benvenuto ai grandi anni Settanta*", che si apriva con una direttiva di Mao:

I prossimi 50 o 100 anni, a cominciare da ora, saranno una grande epoca di radicali cambiamenti nel sistema sociale in tutto il mondo, un'epoca di grandi sconvolgimenti, un'epoca alla quale non è paragonabile nessun'altra nella storia.

Difficile, oggi, ad un quarto di secolo, non riconoscere la verità di questa affermazione, senonché sono radicalmente mutati i rapporti di forza fra le classi, e non certo nel senso auspicato da Mao. Significa questo che è mutato il carattere rivoluzionario dell'epoca in cui viviamo, ovvero, viviamo in un'altra epoca? Molti hanno risposto di si. Credo però che sia necessaria una comprensione più approfondita della temporalità rivoluzionaria, che distingua fra *epoche* e *fasi* storiche. Oggi attraversiamo *una fase controrivoluzionaria in un'epoca rivoluzionaria*, una fase in cui il movimento proletario subisce gli effetti di una controffensiva imperialistica che ha sconvolto le basi su cui si reggeva la strategia comunista, senza però riuscire a risolvere le contraddizioni fondamentali che generano l'antagonismo sociale, e quindi il carattere rivoluzionario dell'epoca storica.

Risulta quindi imprescindibile comprendere le cause di questa trasformazione della fase, per poter elaborare una nuova strategia rivoluzionaria.

La principale trasformazione (anch'essa "rivoluzionaria", anche se in senso lato) è stata così descritta:

Il terzo quarto del secolo ha segnato la fine di sette o otto millenni di storia umana, iniziati all'età della pietra con l'invenzione dell'agricoltura, se non altro perché è venuta al termine la lunga era nella quale la stragrande maggioranza del genere umano è vissuta coltivando i campi e allevando animali.

ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve.*

4. Icaro fulminato

La ristrutturazione capitalistica, oltre a sconvolgere i connotati della classe operaia con la nuova organizzazione del lavoro "toyotista", ha radicalmente mutato il quadro delle alleanze di classe, come rilevò una decina di anni fa J. Chesneaux:

Vi è stata tutta una corrente di idee, che proiettava a scala planetaria l'idea dell'accerchiamento delle città da parte delle campagne: Guevara naturalmente, i comunisti indonesiani, Lin Piao con il suo grande testo del 1965 sull'accerchiamento della "città mondiale". Quella di Lin Piao era una vasta impostazione politica e ideologica, comportava sia l'Australia che il Canada,

così come gli Stati Uniti e l'Europa occidentale: la "città mondiale" era accerchiata dal "villaggio mondiale". Queste tesi sono oggi superate in quanto non esiste più la situazione di una forza contadina mondiale, relativamente libera nei confronti delle città e dall'insieme delle attività economiche ivi concentrate: Il Terzo mondo degli anni Ottanta si svuota di contadini: ormai ci sono più contadini nelle città che nelle campagne, e fra questi due poli c'è la periferia, la trasformazione del Terzo mondo in un'immane periferia se non addirittura la sua trasformazione in una "baraccopoli mondiale": Basti pensare a Città del Messico: saranno trenta milioni di abitanti alla fine del secolo. Che cosa sono: contadini? Cittadini? Né l'uno, né l'altro, e soprattutto non sono certamente delle persone in una situazione di accerchiamento vittorioso della città da parte delle campagne, anche se questi trenta milioni di abitanti di Città del Messico (attualmente sono già venti milioni) sono stati effettivamente scacciati dalle campagne ad opera della "rivoluzione verde".

JEAN CHESNEAUX, intervento al convegno *Mao Zedong: storia e politica dieci anni dopo.*

Eccoci al cuore del problema: come gli sventramenti di Parigi operati dall'urbanista modernizzatore Haussmann privarono la strategia insurrezionalista della tattica barricadera, condannando i comunardi alla sconfitta, dove i giacobini avevano conosciuto il trionfo, così la guerriglia antimperialista ha conosciuto, un secolo dopo, un analogo scacco per effetto degli "sventramenti" che hanno "modernizzato" le aree rurali del pianeta.

Nel 1971 Lin Piao veniva fulminato sui cieli della Mongolia, il Che lo aveva preceduto nella tragedia qualche anno prima: l'Icaro proletario aveva osato troppo. Da lì in poi sarà solo una parabola discendente per il movimento rivoluzionario, prima contenuta, poi rovinosa, fino ad oggi. Per questo il nostro compito è capire cosa è cambiato, come siamo stati sconfitti, come possiamo preparare un nuovo volo, questa volta con ali adatte.

5. Dalla campagna mondiale alla periferia mondiale: le "Rivoluzioni Verdi"

Dobbiamo a due studiose militanti, anche se di orientamento più "radicale" che non marxista, Susan George e Vandana Shiva, le denuncie più limpide del carattere distruttivo di risorse e generatore di povertà e dipendenza delle cosiddette "rivoluzioni verdi", con cui le strutture sovranazionali dell'imperialismo (GATT, BM, FMI, FAO), hanno imposto, la distruzione delle agricolture di sussistenza dei paesi del Terzo mondo e la loro sostituzione con monocolture, utili al mercato capitalistico.

Già a partire dall'immediato secondo dopoguerra, ma in maniera più diffusa dalla prima metà degli anni Sessanta, sono state imposte colture basate su nuovi ibridi di grano, riso, mais, ecc., ad alta redditività per ettaro, a

crescita veloce e di qualità organolettiche costanti ed eccellenti, con un aumento esponenziale della produzione agricola, più alto dell'incremento demografico (per esempio, dal 1971 al 1984, l'incremento mondiale della produzione agricola è stato del 3,5%, quello demografico del 2%). La produzione di derrate alimentari, dunque, sarebbe sufficiente ai fabbisogni attuali ed a quelli futuri, in barba a tutti i catastrofisti neo-malthusiani, ma il condizionale è d'obbligo, in quanto poi, per le "esigenze del mercato" più della metà della produzione agricola è stata impiegata come materia prima (mangime) per la produzione zootecnica, la cosa è assurda dal punto di vista alimentare (occorrono 5 calorie in soia per una caloria in latte, ne occorrono 20 per una in carne), ma molto redditizia dal punto di vista del profitto.

Le "Rivoluzioni Verdi" non sono riuscite nel loro scopo dichiarato, eliminare le carestie, incrementando altresì la malnutrizione endemica nel Terzo Mondo. Le nuove varietà di piante ibride richiedono dosi massicce di fertilizzanti chimici (inquinanti, costosi, importati) e disponibilità costante di acqua irrigua; così, numerosi contadini sono stati costretti dagli elevati costi individuali (semi, concimi, acqua) ad abbandonare le campagne, mentre i governi, per realizzare i progetti nazionali (grandi opere, importazione di enormi quantità di pesticidi e fertilizzanti, ecc.), hanno orientato la produzione verso l'esportazione, diminuendo le risorse alimentari locali, con la scomparsa di un gran numero di specie vegetali. E' doveroso ricordare, a questo proposito l'eroico tentativo di Cuba di creare un "Banco del germoplasma", un istituto di ricerca che lavora sulla ricostruzione di sementi non sterili, che consentano all'agricoltura del Terzo mondo, almeno potenzialmente, di svincolarsi dai monopoli multinazionali delle sementi.

Un aspetto della questione solitamente trascurato, riguarda il nesso fra industrializzazione capitalistica dell'agricoltura nel Terzo mondo, degrado ambientale (fino alla vera e propria desertificazione), trasformazione delle masse contadine in masse nomadi attratte dalle grandi metropoli e nuovi insediamenti industriali a bassi salari. Se guardiamo le statistiche dei paesi più indebitati, di quelli dove la deforestazione (che vale come indicatore del saccheggio imperialista nelle zone rurali) è avanzata con maggior impeto, di quelli dove sorgono le aree metropolitane più popolate, e di quelli dove i salari sono più bassi, ci troviamo di fronte a delle graduatorie dove compaiono gli stessi paesi, e in posizioni abbastanza corrispondenti. Per esempio:

- Brasile, al primo posto per debito (112,5 mld$) e per deforestazione (23%), Sao Paulo è la seconda metropoli mondiale (19,2 milioni di abitanti nel 1992, 22,6 previsti nel 2000), il salario orario medio è di 2,3 $;
- Messico, al secondo posto per debito (112 mld$), al sesto per deforestazione (ma l'83% del manto originario è già distrutto), Mexico City è la quarta metropoli mondiale (15,3 milioni di abitanti nel 1992, 16,2 previsti per il 2000), il salario orario medio è di 3 $;

- India, al quarto posto per debito (60 mld$), al secondo per deforestazione (30%), Bombay è la sesta metropoli mondiale (13,3 milioni di abitanti nel 1992, 18,1 previsti per il 2000), il salario orario medio è di 0,8 $;
... e mi fermo qui.

Un discorso a parte merita la Cina, in quanto il suo inserimento nel mercato capitalistico è stato preparato dalla soppressione delle Comuni popolari (che erano la più alta forma di transizione socialista nelle campagne mai sperimentata) nel 1979. Si è venuta così a creare una sovrappopolazione relativa di circa 200 milioni di lavoratori, che costituiscono, oltre che il serbatoio da cui attingere per la costruzione delle famigerate "zone economiche speciali", anche l'arma di ricatto più forte contro la classe operaia degli insediamenti industriali tradizionali destinati alla privatizzazione, che consta anch'essa di circa 200 milioni di unità.

6. Megacities

Torniamo ora ad Haussmann, ma fuor di metafora, per capire quali invarianti emergono tra queste grandi trasformazioni del modo di produzione capitalistico. E torniamo ad Engels:

Con "Haussmann" intendo la prassi, divenuta generale, di fare demolizioni nei quartieri operai, specialmente quelli prossimi al centro delle grandi città, sia che esse prendano spunto dal risanamento e imbellimento delle città, sia per soddisfare la domanda di grandi locali ad uso commerciale prossimi al centro, sia in base ad esigenze del traffico (apertura di strade, ferrovie, ecc.). Anche se lo spunto iniziale è vario, il risultato è lo stesso dovunque: i vicoli e vicoletti più indecenti scompaiono fra le più alte congratulazioni reciproche dei borghesi di fronte ad un successo così fenomenale, per ricomparire subito dopo in qualche altro posto e spesso nelle immediate vicinanze.

FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*

Un secolo dopo, l'intero tessuto urbano del pianeta poteva dirsi "modernizzato", in particolar modo a seguito dell'opera di ricostruzione nel secondo dopoguerra. La città del capitale appare quale "*Grande Tragedia della Monotonia*"

Complessi di case popolari che diventano centri di criminalità, di vandalismo e di degradazione sociale senza rimedio, peggiori degli slums che avrebbero dovuto sostituire; complessi residenziali di livello medio che sono veri modelli di monotonia e di irregimentazione, ermeticamente chiusi a ogni slancio di vitalità urbana; complessi residenziali di lusso che nello sforzo di mascherare la loro inconsistenza cadono in un'insulsa volgarità: Si sono costi-

tuiti centri culturali che non riescono a mantenere in vita una buona libreria; centri civici popolati solo da quei vagabondi che hanno minori possibilità di scegliersi un luogo dove perder tempo: centri di negozi che sono squallide imitazioni dei grandi magazzini standardizzati suburbani; passeggiate che collegano luoghi assolutamente anonimi, e nelle quali nessuno passeggia; strade di scorrimento veloci che sventrano la città: Questo non significa ristrutturare le città: significa metterle a sacco.

JANE JACOBS, *Vita e morte delle grandi città*

Più recentemente, Mike Davis, analizzando la metropoli di Los Angeles nel libro *La città di quarzo*, ha costruito una vera e propria fenomenologia della metropoli imperialista, dove, per il governo dei quartieri popolari, vengono utilizzati gli stessi strumenti della controguerriglia "a bassa intensità":

I progetti di case popolari finanziati federalmente, per la loro parte, stanno cominciando ad assomigliare agli infami "villaggi strategici" che furono usati per incarcerare la popolazione rurale del Vietnam. ... Come contadini di una regione ribelle, i residenti delle case popolari di ogni età sono fermati e perquisiti a volontà, e le loro abitazioni subiscono irruzioni senza il permesso della magistratura.

MIKE DAVIS, *Agonia di Los Angeles*

Chi poi, invece che in un quartiere di Los Angeles, ha la sventura di essere nato in una delle favelas di Sao Paolo, avrà a che fare con squadracce di poliziotti aduse a metodi ancor più sbrigativi, ma da un punto di vista generale, si tratta di differenze secondarie.

Vale la pena, a questo punto, di andare a ripescare un vecchio scritto del 1953 di una delle figure più controverse del comunismo italiano, Amadeo Bordiga, dove troviamo una delle rare (pressocchè unica all'epoca) critiche marxiste all'architettura "verticalista" di Le Corbusier (che potremmo definire l'apoteosi di Haussmann).

La cité radieuse, fatta di grattacieli, dove "lo spazio è più prezioso dell'uranio", esaltata unanimemente nei paesi capitalisti e nell'URSS, rivela il suo alienante segno di classe.

La corsa all'addensamento non ha per motivo la scarsezza di spazio, che , malgrado l'umana prolificità, figlia anch'essa della oppressione di classe, abbonda ovunque e in ogni senso, ma le esigenze del modo capitalista di produzione, che inesorabilmente spinge avanti la sua scoperta del lavoro in masse di uomini.

AMADEO BORDIGA, *Spazio contro cemento*

Attraverso Marx, che nel Capitale individua nell'agglomeramento degli operai un presupposto essenziale per realizzare il risparmio che deriva dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dalla loro utilizzazione di massa, Bordiga mette in connessione lo sviluppo degli insediamenti metropolitani con le esigenze dell'accumulazione capitalistica.

Oggi, quando la nuova organizzazione del lavoro di tipo "toyotista", prevede la produzione "just in time", cioè flessibile, adeguata alle oscillazioni del mercato, con le scorte ridotte al minimo, ecco che *la megalopoli consente di sostituire agli stock di merci, gli stock di forza lavoro.*

Il marxista inglese David Harvey ha svolto una analisi molto approfondita su questi fenomeni: con *La crisi della Modernità*, Harvey è riuscito a cogliere, nella sua multiforme concretezza, l'insieme delle trasformazioni del capitalismo nell'ultimo quarto di secolo, tracciando anche un monumentale affresco dell'epoca moderna, ed individuando nelle trasformazioni degli spazi urbani (e, più in generale dell'esperienza dello spazio e del tempo) uno dei gangli fondamentali della nuova fase storica.

7. "New Manchester", dall'Atlantico al Pacifico

Chi oggi volesse ripetere il lavoro di inchiesta svolto da Engels con *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (o quello meno noto di Jack London con *Il popolo dell'abisso*), dovrebbe recarsi non a Manchester, ma a Taiwan, o a Seul, o a Singapore. Comunque, converrebbe che si spostasse dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico, dove si addensano le nuove aree industriali. La produzione internazionale integrata ha sconvolto la geografia industriale del pianeta, ma, sia nelle aree "deindustrializzate" che in quelle industrializzate, la risultante di questi processi è stata, dal punto di vista del proletariato, analoga: impoverimento, degrado ambientale, disgregazione sociale.

Se fanno impressione i dati sull'ammontare dei capitali che quotidianamente corrono per il mondo (si parla di circa 3000 mld$), dobbiamo pensare anche alla base produttiva che consente questo. L'applicazione dell'informatica alla circolazione dei capitali, la moneta elettronica, è il mezzo attraverso cui si compiono questi scambi, ma la determinazione sostanziale della loro forma attuale, sta nelle trasformazioni avvenute a livello di quelle che Marx chiama "condizioni generali della produzione, nell'*espansione vertiginosa del proletariato mondiale*, nella sua *concentrazione spaziale nelle megalopoli*, nel suo *assoggettamento sempre più incondizionato* alle esigenze della produzione capitalistica.

8. Le "forze di lavoro" mondiali

La Banca Mondiale ha reso noto recentemente un rapporto da cui risulta che le forze di lavoro (attenzione, non confondere con la forza-lavoro marxiana) nel mondo sono passate da 1,329 miliardi del 1965 (anno significativo, come detto all'inizio) a 2,476 miliardi nel 1995 (nel 2025 è previsto che arrivino a 3,656 miliardi), di cui 4/5 nel Terzo mondo.

I differenziali salariali vanno circa da 1 a 50 (dagli 0,5 $-ora di Nairobi ai 21,8 $-ora di Zurigo, per intendersi), e sono destinati ad aumentare.

Generalmente, prevale quello che la Banca Mondiale definisce impropriamente "lavoro non salariato" (in Italia lo chiamerebbero "lavoro autonomo"), che altro non è se non il lavoro, o meglio i lavoratori non tutelati dalla contrattazione collettiva, che variano, a seconda dei paesi, dal 9% USA, al 21% in Giappone, al 28% in Italia, fino al 84% della Cina, al 75% dell'Indonesia, al 90% della Tanzania.

9. Dall'industrializzazione stanziale all'industrializzazione nomade

Sarebbe molto limitato considerare in astratto il semplice elemento del trasferimento di ampi settori della produzione dalle sedi tradizionali alle aree di nuova industrializzazione, senza considerarlo come un evento nel processo di trasformazione che potremmo definire come passaggio da una fase "*stanziale*" dell'industria, ad una sua fase "*nomade*". Nella prima fase il fabbisogno di forza-lavoro (qui sì in senso marxiano) a condizioni vantaggiose per i capitalisti, quando la popolazione locale risulta insufficiente allo scopo (o inadeguata, o troppo combattiva e quindi costosa e poco affidabile), si risolve il problema con movimenti migratori della forza-lavoro. Nella nuova fase sono gli stessi impianti industriali a migrare verso i grandi bacini di forza-lavoro accumulati nelle megalopoli del Terzo mondo. Beninteso, entrambe le forme di movimenti migratori sono presenti in entrambe le fasi, è il prevalere dell'una o dell'altra forma a caratterizzare la fase.

La proletarizzazione delle sterminate masse contadine del Terzo mondo, costituisce un caso di trasformazione dialettica della quantità in qualità, un fenomeno assolutamente nuovo che, come dice Hobsbawm, "ha segnato la fine di sette o otto millenni di storia umana" nel breve volgere di un quarto di secolo (mezzo secolo, a voler essere più moderati nella stima). Questa è la base "demografica" su cui si è potuto fondare materialmente il passaggio dall'industrializzazione stanziale all'industrializzazione nomade.

La *nomadizzazione* della produzione si fonda anche sullo sviluppo di forze produttive di altra natura, come l'elettronica e l'informatica, le biotecnologie, l'urbanistica e l'ingegneria civile, ecc., queste però, da sole, se non avessero concorso a spingere le masse contadine verso le megalopoli, non sarebbero state sufficienti.

10. Agnelli e l'Indocina

"*Agnelli l'Indocina ce l'ha in officina!*" Così dicevano gli operai italiani durante l'"autunno caldo" del 1969, volevano affermare l'unità con la guerriglia vietnamita e con i popoli del mondo in lotta contro l'imperialismo, ma soprattutto quello slogan conteneva una minaccia, anzi, qualcosa di più, una pratica di lotta che nella durezza, nell'intransigenza e fin nelle forme (gli scioperi a "gatto selvaggio", gli scontri di piazza) si ispirava alla guerriglia "accerchiante" del Terzo mondo.

A questo punto possiamo dire che la borghesia ha vinto con una parafrasi: "*Agnelli l'officina ce l'ha in Indocina!*"

11. Lazzari di tutto il mondo

Ma quali sono le caratteristiche di questi settori di nuova proletarizzazione? Definirli sottoproletari sarebbe una semplificazione, un cattivo marxismo, dogmatico e non in grado di interpretare la realtà, una buona scusa per unirsi alla fine al coro di quanti "ammettono" che il marxismo non può servire a comprendere la nuova epoca, che deve essere ibridato con qualche ideologia alla moda. Invece è proprio da Marx che ci provengono le categorie più adeguate a comprendere questo fenomeno: basta avere il giusto spirito militante nello studio.

Nel Capitale, Marx definisce "*Lazzari della classe operaia*" i settori proletari che costituiscono "la sfera del pauperismo", da distinguere dal sottoproletariato ("vagabondi, delinquenti, prostitute"), in quanto

Il pauperismo costituisce l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva. La sua produzione è inclusa nella produzione di sovrappopolazione relativa, la sua necessità dalla necessità di questa, insieme alla quale forma una condizione di esistenza della produzione capitalistica e di sviluppo della ricchezza."

KARL MARX, *Il capitale*, libro primo cap. XXIII

Vediamo meglio questa questione.

12. Attualità di Marx

Marx definisce "*legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica*" quella che determina "*un'accumulazione di miseria* corrispondente all'*accumulazione di capitale*". Si tratta della produzione di un crescente "esercito industriale di riserva" o "sovrappopolazione relativa".

Esercito attivo ed esercito di riserva non sono separati in maniera definitiva, la scissione avviene in "*proporzione variabile*", in base ai mutevoli bisogni di valorizzazione del capitale, alla sua espansione e contrazione. Entrambi gli eserciti sono articolati al loro interno: quello attivo per livelli salariali (e poi categorie, mansioni, ecc.), quello di riserva viene suddiviso da Marx in tre reparti: *fluttuante* (sovrappopolazione "anziana", che gravita attorno ai centri industriali), *latente* (che si muove dalla campagna alla città), *stagnante* (irregolare, degradata, sempre disponibile a qualunque condizione).

Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia della sua crescita, *quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro*, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. *La forza lavoro disponibile* è sviluppata dalle *stesse cause* che sviluppano *la forza di espansione del capitale.*

ibidem

Ecco il nano nell'automa, il grumo categoriale che ha informato tutta l'esposizione fin qui svolta.

L'ipotesi che vorrei proporre, non senza azzardo, è che dopo duecento anni di funzionamento di questa legge, dopo il suo pieno sviluppo su scala mondiale, avvenuto negli ultimi 20-30 anni, *l'esercito industriale di riserva costituisca il settore preponderante della classe operaia* e che *i confini fra i settori attivi e di riserva si siano fatti ancor più frastagliati e mutevoli.*

Va da sé che ciò implica profonde trasformazioni nelle forme dell'organizzazione politica e nelle strategie della lotta di classe.

13. Grossmann vs. Keynes (critica della categoria di "disoccupazione")

Ancora una chiarificazione teorica, prima di arrivare alle conclusioni: *la disoccupazione non esiste.*

A questo punto dovrebbe essere chiaro, la categoria keynesiana di "disoccupazione", quale fenomeno legato ad una congiuntura economica negativa, solubile attraverso investimenti pubblici, non spiega la realtà attuale e non offre soluzioni al problema. Gli stessi commentatori borghesi, quando parlano di disoccupazione, devono subito aggiungere che "non si tratta della disoccupazione tradizionale", in quanto non è legata ad una fase recessiva, ma "strutturale", "tecnologica", e via dicendo. Ma il fatto è che i milioni e milioni di "disoccupati" non stanno fuori dal processo di accumulazione del capitale, essendone al contrario una condizione essenziale.

Questo è già stato ampiamente dimostrato, sulle orme di Marx, da Grossmann negli anni precedenti la crisi del 1929.

L'esclusione degli operai, l'origine dell'esercito di riserva, di cui Marx parla nel capitolo sull'accumulazione, non è provocato (e ciò fu finora dalla saggistica sull'argomento del tutto trascurato) dall'avvenimento tecnico dell'introduzione delle macchine, ma dalla valorizzazione insufficiente, che subentra nei livelli progrediti dell'accumulazione, dunque da una causa che risulta esclusivamente dal modo di produzione capitalistico nella sua specificità.

Corrisponde all'essenza dell'accumulazione capitalistica il fatto che il capitale abbia la tendenza costante a crescere oltre la ristretta base di valorizzazione data dalla popolazione: Il capitale comincia soltanto adesso a premere duramente contro il limite massimale di valorizzazione. La popolazione comincia a formare il limite dell'accumulazione di capitale, tuttavia non perché la base di consumo del modo di produzione capitalistico divenga più ristretta, ma perché la base di valorizzazione diviene insufficiente poiché "la produzione incontra un limite".

HENRYK GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo*

La tanto decantata "flessibilità" del lavoro si concretizza in una estensione dell'esercito industriale di riserva, attraverso la proletarizzazione delle masse contadine del Terzo mondo e la perdita delle garanzie contrattuali per larghi strati di lavoratori dei paesi di più antica industrializzazione; questo comporta un aumento, nelle statistiche ufficiali, delle "forze di lavoro", e, al loro interno, dei "disoccupati" e dei "poveri".

14. Nuove alleanze di classe

L'imperialismo ha risposto alla grande offensiva proletaria della seconda metà degli anni Sessanta (ed alle sue contraddizioni interne, che negli stessi anni maturavano in crisi di sovrapproduzione di capitali) con una strategia che ha rivoluzionato l'intero modo di produzione capitalistico. Nelle analisi e nelle direttive degli organismi sovranazionali in cui si incarna direttamente il dominio imperialistico, noi troviamo testimonianza di questa rivoluzione capitalistica. Solo il marxismo ci offre le categorie scientifiche adeguate ad una lettura critica di questi processi.

La distruzione delle economie rurali di sussistenza, attraverso le "rivoluzioni verdi", la proletarizzazione di sterminate masse contadine del Terzo mondo e la loro urbanizzazione nei ghetti metropolitani, la trasmigrazione delle produzioni industriali dalle loro sedi storiche verso queste aree (e poi di continuo, inseguendo le occasioni di sfruttamento di forza lavoro a salari più bassi) sono tra le condizioni generali che hanno consentito da una parte di intervenire sulle contraddizioni del capitale con se stesso, passando dal fordismo al toyotismo, dall'altra di "inquinare" l'acqua dove nuotavano i movimenti antimperialisti.

Una strategia antimperialista, oggi, deve partire dall'accumulazione delle forze su scala internazionale, sul loro collegamento e sulla loro unità d'azione su obbiettivi che individuino negli organismi sovranazionali dell'imperialismo il nemico principale, sperimentando praticamente nuove forme di organizzazione di massa del proletariato metropolitano, in base all'inchiesta sulle sue condizioni di vita e di lavoro, sui suoi movimenti spontanei di rivolta.

PUBBLICAZIONI DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"

COLLANA "I QUADERNI DI PROGETTO MEMORIA"

1. Sergio Dalmasso

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano. A trent'anni dalla fondazione del Psiup

£. 5.000

Nell'attuale mancanza di riferimenti da parte delle sinistre, secondo Dalmasso è quanto mai d'attualità una riflessione su Lelio Basso, figura originale ma scarsamente compresa. Questo breve quaderno rilegge un percorso coerente nella vita e originale nella riflessione teorica. A giudizio dell'autore, sembrano rivolte all'oggi la ricerca di nuove vie, organizzative e teoriche, l'affermazione della necessità di un "partito nuovo" nella rottura frontale con riformismo e massimalismo, la riscoperta di filoni minoritari nella storia del movimento operaio, la convinzione della superiorità, anche etica, della prospettiva socialista.

Tutte le pubblicazioni dell'Archivio - "Progetto Memoria", "L'Altrastoria", "I quaderni di PM", "Carmilla" - possono essere acquistate versando gli importi corrispondenti (aggiungendo £. 3000 per spese postali) sul ccp n. 25781402 (specificando la causale), intestato all'Archivio Storico "Marco Pezzi", Strada Maggiore 34, 40125 Bologna.

L'ALTRARCHIVIO

NOTIZIARIO DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"

PER NON DIMENTICARE: IL PSIUP (1964/1972)

di Sergio Dalmasso

Il totale silenzio è calato sulla storia del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. I suoi stessi dirigenti sembrano averne dimenticato l'esistenza, di questa formazione nessuno tratta nemmeno nei tentativi di ricostruzione, anche critica, delle vicende della sinistra italiana, le sue tematiche, anche se contraddittorie e non lineari, sembrano del tutto abbandonate o rimosse. Neppure il trentennale della sua formazione (gennaio '64) e la morte di Lucio Libertini (estate '93) sono serviti a provocare una doverosa discussione sulle specificità della sinistra socialista, sugli anni migliori di "Mondo Operaio", su un interesse non solo "campista" per le tematiche internazionali, per esperienze diffuse "di base" in cui non è difficile scorgere echi del lavoro di Panzieri e significativi legami con la nuova sinistra. Tutti i pochissimi interventi (ad eccezione di quello di Nello Ajello su "Repubblica) hanno contribuito a riproporre l'immagine di un partito carrista, frontista, tutto appiattito sul Pci, di cui sarebbe stato quasi forza di complemento, "filosovietico" in tutti i suoi atti. Oblio totale anche sulla originale figura di Lelio Basso e su Vittorio Foa, ben diverso da quello che le sue ultime scelte e i suoi ultimi scritti ci hanno abituati a conoscere.

E' invece importante tentare, da un lato una riflessione ed un bilancio storiografico, dall'altra una attualizzazione di questa esperienza politica. Un tentativo schematico di periodizzazione porta ad analizzare quattro fasi: la stagione della sinistra socialista nel Psi (1956/64), il suo passaggio da corrente a partito e la fondazione e organizzazione del Psiup (1964/66), gli anni fra il '66 e il '68 come apice elettorale e sociale, il periodo successivo al '68 e progressiva crisi che porterà allo scioglimento.

1) LA SINISTRA SOCIALISTA inizia a formarsi dopo il congresso di Torino (1955) in cui la grande maggioranza del partito propone un dialogo al mondo cattolico e alla Dc. Se, in un primo tempo, solo Lussu e Basso si op-

pongono all'apertura alla Dc, partito confessionale e del grande capitale, il disegno "di Nenni" diviene più evidente dopo il '56. La denuncia dello stalinismo e i tragici fatti d'Ungheria sono, per i socialisti autonomisti, elementi basilari per il distacco dal Pci e per l'apertura a quello che sarà poi il centro-sinistra. Costante sulla sinistra l'impronta di Morandi, nel suo disegno di modificare profondamente il partito, di dargli linea e struttura, costume e disciplina, mutuando molti elementi della pratica comunista, ma mantenendo autonomia e capacità di iniziativa. Il congresso di Venezia (1957) ha una conclusione contraddittoria: vince la linea autonomista, ma prevale, negli organismi dirigenti, l'apparato morandiano. Fra i due, con posizioni difficilmente assimilabili alla sinistra stessa, la posizione (poi corrente) di Lelio Basso. E' questo uno dei periodi più ricchi per il partito: se parte della sinistra pare appiattita sul Pci (continue le accuse di frontismo e di carrismo), all'"Avanti!" collabora Gianni Bosio, "Mondo Operaio", condirettore Panzieri, produce un dibattito nuovo che anticipa tematiche proprie del decennio successivo (i "Quaderni Rossi", la fabbrica come centro dell'intervento politico) legge Marx al di fuori di schemi canonici. La pubblicazione delle "7 tesi sul controllo operaio" di Panzieri e Libertini, in un "sodalizio" unico che avrà però vita breve, fanno precipitare i contrasti. Durissimo il Pci, incerta la stessa sinistra interna da cui Panzieri inizia ad autonomizzarsi.

I successivi congressi (1969, 1961) spostano gli equilibri a favore della corrente autonomista e della scelta per il centro sinistra. La protesta di piazza contro il governo Tambroni segna la definitiva sconfitta del centrismo. La sinistra dà vita al settimanale "Mondo Nuovo", diretto da Libertini, che di fatto rompe con Panzieri. La corrente chiede che vengano mantenuti un giudizio severo sulla Dc e l'unità a sinistra, rifiuta la collaborazione governativa con il partito cattolico, l'atlantismo e la "socialdemocratizzazione". Il reale pericolo non viene dalla destra reazionaria (timore presente nelle analisi di Nenni), ma dalla integrazione capitalistica. Le riforme proposte dal nascente centro-sinistra sono razionalizzazione del sistema che tendono ad integrare in esso la classe lavoratrice (di qui l'opposizione ad ogni ipotesi di programmazione democratica) (4).

2) LA FONDAZIONE DEL PSIUP avviene in seguito alla costituzione del primo centro sinistra organico (governo Moro-Nenni). La sinistra esce dalle Camere per non votarlo (dichiarazione di Lelio Basso) e viene sospesa dal partito. L'11 gennaio a Roma, l'assemblea della sinistra socialista dà vita al nuovo partito che riprende il nome storico (sino alla scissione di Palazzo Barberini del 1947). Lo costituisce, oltre alla corrente di sinistra, quella di Lelio Basso, già unificata all'ultimo congresso (Roma 1963). Primo segretario Tullio Vecchietti. La solita guerra delle cifre, propria di ogni scissione, vede il Psi (relazione di De Martino al Comitato Centrale di fine gennaio) parlare di una minima incidenza sulla base e di una rottura solo a livello di vertice, il nuovo

partito vantare una forte adesione (sezioni, federazioni, sindacalisti, consiglieri, parlamentari, la quasi totalità della federazione giovanile). Da subito, il Psiup sembra diviso fra due anime, spesso difficilmente comunicanti: quella che tende a ricoprire lo spazio lasciato dalla collaborazione governativa del Psi (soprattutto dopo la caduta del primo governo Moro e il ripiegamento moderato del centro sinistra) e quella di chi tende a costruire una formazione del tutto nuova, spesso disancorata dalla stessa tradizione socialista, tutta tesa all'analisi e all'intervento sulla nuova realtà indotta dal neocapitalismo. Il tutto è reso più complicato dalla natura non centralizzata del partito, spesso diverso da luogo a luogo e privo di una identità forte, se non quella della polemica contro la socialdemocratizzazione del Psi.

3) GLI ANNI CHE PRECEDONO IL '68 segnano una forte crescita del partito che raccoglie nuove energie, sfonda tra i giovani, sembra, rispetto al Pci, più agile e più capace di cogliere il nuovo, raccoglie e delusi per lo stallo dell'unificazione socialista (o socialdemocratica), è attivo sui temi internazionali e nel rilancio delle lotte di fabbrica (alcune sue realtà, come quella piemontese, si tingono di "operaismo"). Il psiup (soprattutto tra i giovani) è contrario all'ipotesi di partito unico della sinistra, alla "programmazione democratica" (piano Pieraccini), in alcuni suoi settori le critiche all'Urss confinano con posizioni cinesi o cubane e con il terzomondismo. L'affermazione elettorale del maggio 1968 (4,4%) deriva in parte da un elettorato socialista deluso dall'unificazione e dalla passività del centrosinistra, in parte da questa nuova immagine.

4) IL DECLINO. Dopo i successi di questa fase, nasce dall'atteggiamento in parte giustificazionista e comunque ambiguo sull'intervento militare a Praga (agosto '68), dal fallimento dell'unificazione socialista (luglio '69) che ridà vita al Psi, dal nascere di una nuova sinistra critica verso tutte le esperienze storiche, dal riflusso delle lotte operaie, particolarmente negativo per un partito poco strutturato e molto legato alle spinte di massa (operai, studenti). Il ridimensionamento elettorale alle regionali del '70 è inaspettato, ma conseguenza di tutti questi fattori. Il declino sembra inarrestabile, a livello organizzativo, elettorale, ma soprattutto nell'elaborazione stessa (viene abbandonata l'ipotesi del contropotere e torna la strategia delle riforme di struttura). Il congresso di Bologna (1971) è debole. Tutto il corpo del partito, dai dirigenti alla base, sembra privo di convinzione. La sostituzione di Vecchietti con Dario Valori non modifica ipotesi e prospettive. La sinistra interna (Libertini, Foa) rinuncia a dare battaglia. Lelio Basso ha da poco lasciato la politica attiva per dedicarsi ad un maggior impegno teorico. Le elezioni politiche del '72 vedono la fine di questa esperienza politica. 650.000 voti (1,8%) non garantiscono il quorum e sono parte del milione di voti dispersi a sinistra (Manifesto, Mpl, Servire il Popolo). Nel giro di poche settimane il partito si scioglie: la maggio-

ranza confluisce nel Pci, una minoranza nel Psi, un'altra minoranza forma il Pdup (Foa rifiuta di esserne il segretario) e confluisce nell'area della nuova sinistra.

Ricordare il Psiup oggi non nasce solo dalla necessità di coprire un ingiustificato vuoto storiografico. Se il periodo post-sessantotto non offre elementi di studio e di analisi oggi utilizzabili, se l'eredità del partito non ha avuto visibilità nel Pci e nel Psi (discorso a parte andrebbe fatto per il Pdup e per la sinistra sindacale), la storia e le tematiche della sinistra socialista nelle sue varie matrici, il tentativo di costruire una forza socialista, contigua al Pci, ma da esso autonoma, l'attenzione per i fatti internazionali e la ricerca di un nuovo e diverso internazionalismo, l'attenzione, spesso confinante con "l'operaismo", per la specifica realtà di fabbrica, sono elementi non solo di analisi e di studio, ma di grande attualità politica. Oggi, dopo il crollo del sistema di stati socialisti e l'involuzione della Cina, la necessità di ricercare un nuovo internazionalismo non "campista" è sotto gli occhi di tutti. Se l'operaismo è stato sconfitto, anche per le profonde mutazioni nell'apparato produttivo (la fine dell'operaio-massa), gli insegnamenti di una grande stagione di lotte operaie, per tutti gli anni '60, seguite dalle trasformazioni strutturali del paese (la grande migrazione interna) non sono certo inattuali. Ancora, resta il problema della pluralità di storie e di culture che solo una visione errata e monocentrica ha tentato di sminuire e cancellare, riducendole a quella maggioritaria (di fatto la versione togliattiana delle scelte dell'Internazionale Comunista negli anni trenta e quindi la politica delle vie nazionali).

La vicenda del Psiup, difficilmente riconducibile ad unità, ma sempre molto magmatica, è una parte delle tante occasioni perdute di una sinistra che sarebbe potuta essere diversa e migliore.

Per chi voglia approfondire queste tematiche, si rimanda a ***S. Dalmasso, Lelio Basso nella storia del socialismo,*** *n. 1 della nuova collana "I quaderni di Progetto Memoria"* *(v. pag. 42).*

ARCHIVI E CENTRI DI DOCUMENTAZIONE

Segnaliamo i recapiti degli archivi e dei centri di documentazione che raccolgono materiali sulla sinistra antagonista e sui movimenti. Chi volesse avere informazioni sui materiali posseduti dai centri segnalati, può richiedere i numeri precedenti de "l'Altrarchivio" che riportano schede informative sui centri segnalati, oppure, ovviamente, rivolgersi direttamente.

I centri che desiderano essere inclusi in questo elenco ci possono contattare. Invitiamo a segnalarci anche eventuali cambi di indirizzo e numero telefonico.

ARCHIVIO DELLA SINISTRA COMUNISTA
c/o Paolo Turco
S.tta Matteotti 6 - 33043 Cividale (Ud)
tel. 0432/730106

ARCHIVIO "IMMAGINI DEL PRESENTE"
C.P. 10315 - 00144 Roma

ARCHIVIO STORICO "IL SESSANTOTTO"
via Giano della Bella 22 - 50 Firenze
tel. 055/225680

ASSOCIAZIONE CULTURALE "ANARRES"
c/o Valletta, Piras, Gianolio
via del Concilio Vaticano II - 70125 Bari
080/514147

CENTRO DI INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE ANTAGONISTA "TIVENTOTTO"
via dei Transiti 28 - 20127 Milano
tel. e fax 02/26141218

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANTIFASCISTA E ANTIRAZZISTA "GRIDALO FORTE"
via dei Sabelli - 00185 Roma
tel. e fax 06/4450615

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANARCHICA
via dei Campani 69 - 00185 Roma
tel. 06/491335

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI MODENA

via Rainusso 130 - 44100 Modena C.P. 259
tel. 059/827651

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE "FILOROSSO"
Corso Garibaldi 89/a - 20121 Milano

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI LUCCA
via S. Andrea 41 - C.P. 308 Lucca
0583/47259

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI PISTOIA
via degli Orafi 29 - 51100 Pistoia
0573/367144

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE "LEV TOLSTOJ"
via Mazzini 2 - 57025 Piombino (Li)
tel. 0565/35112 fax 0565/35259

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE "PAOLO OTELLI"
via Paleologi 6/a - 10034 Chivasso (To)

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PROLETARIA
via Cavour 51 - 74100 Taranto
tel. 099/490178 fax 099/374241

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE MARXISTA "A. GRAMSCI"
via delle Trote 1 - 74020 Marina di Leporano (Ta)
tel. 099/8315701

CENTRO STUDI MOVIMENTI ANTAGONISTI "CESARE PIPITONE"
c/o Centofiori
piazza Roma 50 - 22100 Como
tel. 031/304360

CENTRO STUDI "PIETRO TRESSO"
via Firenze 18 - 06034 Foligno
tel. 0742/21376

CIRCOLO CULTURALE "NAPOLEONE PAPINI"
via Garibaldi 47 - 61032 Fano (Ps)
tel. 0721/829369

CIRCOLO "MONDO NUOVO"

via Trento 59 - 87100 Cosenza
tel. 0984/27219

FONDO ARCHIVISTICO "GABRIELE PIRE"
c/o Gabriele Pirè
via Celentano 16 - 70121 Bari
tel. 080/5747864

LIBERA ASSOCIAZIONE DI STUDI ANARCHICI
c/o Libreria il Picchio
via Mascarella 24/b - 40126 Bologna
tel. 051/266445

LO SPECCHIO DELLA MEMORIA
via Raimondo Montecuccoli 13 - 00176 Roma
tel. 06/7022783 fax 06/686522

SEGNALAZIONI

a cura di Fabrizio Billi

RIVISTE

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

E' uscito il primo numero del 1995. Sommario: G. Sacchetti, Resistenza e guerra sociale, M. Zane, Anarchici di quartiere, C. Venza, U. Marzocchi e la Spagna, M. Antonioli, Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. M. Rossi, Argo Secondari di tendenza anarchica, M. Zane, Le dimenticanze di Clio, P.C. Masini, Aldo Venturini

Rivista Storica dell'Anarchismo, c/o Biblioteca Franco Serantini, C.P. 247, 56100 Pisa, tel. 050/570995

RIVISTA ANARCHICA

Nel corso del 1995 la Rivista Anarchica ha dedicato ampio spazio al tema degli anarchici nella Resistenza. Nel numero di marzo un volantone, nel numero di aprile articoli sull'attività antifascista degli anarchici a Carrara e a Piombino, e nel numero di maggio l'articolo "Anarchici a Imola", a cura del Centro Studi Sociali "Malatesta".

Rivista Anarchica, C.P. 17120, 20170 Milano, tel. e fax 02/896627

CALENDARIO DEL POPOLO

Il N. 582 del dicembre 1994 contiene gli articoli:

-"La sinistra socialista da corrente a partito (1955-1964) di Sergio Dalmasso;

-"Il Quotidiano dei Lavoratori", di Diego Giacchetti;

-"A sinistra di Togliatti: Pietro Secchia (1944-1954), di Ferdinando Dubla;

Il N. 587 del maggio 1995 contiene l'articolo "Il Manifesto e il Pci" di Sergio Dalmasso;

Il Calendario del Popolo, via Rezia 4, 20135 Milano, tel. 02/55015584, fax 02/55015595

BATTAGLIA COMUNISTA

Il Quaderno di Battaglia Comunista N. 7, pubblicato in occasione dell'assassinio di Fausto Atti e Mario Acquaviva, tratta della storia del Partito Comunista Internazionalista, ed è un seguito del N. 6 che ha per tema il processo di formazione e la nascita del PCInt.

Battaglia Comunista, C.P. 1753, 20101 Milano

BANDIERA ROSSA

Sul N. 53 di giugno 1995 di Bandiera Rossa c'è un ampio dossier sul biennio 75-77. Contiene i seguenti articoli: "Dalle giunte di sinistra ai governi di solidarietà nazionale", di Diego Giacchetti, "Come nacquero e morirono i movimenti degli anni '70", di Lidia Cirillo, "La nuova sinistra: esperienza di un biennio", di Sergio Dalmasso.

Bandiera Rossa, via Varchi 3, 20158 Milano, tel. 02/3760027

QUADERNI "STORIA, CULTURA, POLITICA" del Cipec di Cuneo, a cura della Provincia di Cuneo

Il N. 1 di questa pubblicazione contiene un breve profilo autobiografico di Lucia Canova, consigliere provinciale comunista, ed il saggio di Sergio Dalmasso "Il Psiup in provincia di Cuneo (1964-1972)"

LIBRI

LA RESISTENZA SCONOSCIUTA: I GIORNALI ANARCHICI CLANDESTINI 1943-1945

Si tratta della ristampa anastatica di tutti i periodici clandestini; inoltre il libro comprende interventi su: gli anarchici nella resistenza, i fuoriusciti in Francia e Spagna.

Prezzo L. 30.000, Edizioni Zero in Condotta, Viale Monza 255, 20126 Milano, fax 02/2551994; conto corrente postale N. 14238208 intestato a: Autogestione, 20170 Milano.

G. Sacchetti, *GLI ANARCHICI CONTRO IL FASCISMO (1921-1945)*, Edizioni Sempre Avanti.

Richiedere a FAI, via degli Asili 33, 57126 Livorno

RIPENSANDO PANZIERI TRENT'ANNI DOPO, a cura di Marco Cini e Giuliano Zingone, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1995.

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Pisa il 28 e 29 gennaio 1994, e contiene le relazioni di Della Mea, Turchetto, Ruggeri, Garavini, Pala, Mangano, Mottura, Zingone, D'Albergo, e gli interventi di Mangano, Barrucci, Cazzaniga, Pala.

STORIE DI LOTTA ARMATA

di Luigi Manconi e Raimondo Catanzaro (a cura di), Edizioni il Mulino, Bologna 1995 (L. 50.000). Il libro fa parte della collana "Studi e ricerche" dell'Istituto Cattaneo di Bologna.

CONVEGNI

"LA MEMORIA DELLA SINISTRA E L'ORGANIZZAZIONE DELLE FONTI"

Organizzato dall'Istituto Gramsci di Bologna si è svolto il 7 giugno 1995 presso la sede dell'Istituto stesso. Il convegno è stato organizzato in occasione della pubblicazione della "Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma", a cura di Linda Giuva, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994.

Le relazioni introduttive sono state tenute da Mariuccia Salvati e Isabella Zanni Rosiello. Hanno partecipato Mauro Boarelli, Maria Rosaria Celli, Alberto De Bernardi, Antonio Dentoni Litta, Mirco Dondi, Patrizia Gabrielli, Linda Giuva, Silvio Pons, Giuseppe Vacca.

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 10
Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; V. Curtoni, Lennon forever.

N. 11
Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II.

N. 12
Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*: L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'Archivio "Marco Pezzi".

N. 13
Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra; *A. Cacciari*: La rivoluzione conservatrice; La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo; *C. Balestri, C. Podaliri*: I tifosi del St. Pauli contro la destra; *V. Curtoni*: Tra fragole e sangue; *Collettivo Incompatibili*: La dissociazione e la memoria.

N. 14
Editoriale: Sovranità limitata; *A. Mancini, R. Piccolo*: I due volti del revisionismo storiografico: Nolte e De Felice; *W. Marchesini*: Prosseneti della sventura; *W. Chelati*: Hic sunt leones.

N. 15
Editoriale: Cibo!; *A. Cacciari*: La funzionalizzazione della società italiana tra destra reale e sinistra virtuale; *Centro di Comunicazione Autonomo*: Contro il revisionismo storico di "sinistra"; *E. Cotti*: Vita da antipsichiatra; *R. Mazzacurati*, Operazione Babilonia, parte III; *V. Evangelisti*, Piccola antologia di diritto inquisitorio.

N. 16 (esaurito)
Editoriale: Il doppio volto della destra; *V. Evangelisti:* Dio maledica il capitale variabile! *A. Cacciari, R. Cauteruccio:* Neoliberismo e carcere: il nuovo internamento degli anni Novanta; *R. Mazzacurati:* Operazione Babilonia, parte IV; *L'ALTRARCHIVIO.*

E' in libreria

Carmilla

RIVISTA DI LETTERATURA FANTASTICA



Per averne copia, versare £. 5.000 più £. 3.0000 di spese di spedizione sul ccp 25781402, intestato a Archivio Storico "Marco Pezzi", Strada Maggiore 34, 40125 Bologna, specificando la causale.

PROGETTO MEMORIA

SOMMARIO

Editoriale: **RECENSIONI INATTUALI** 1
W. Marchesinii: **H. MARCUSE: L'UOMO A UNA DIMENSIONE**..... 3
A. Cacciari: **E. FROMM: AVERE O ESSERE?**..... 9
G. Tinelli: **G. DEBORD: LA SOCIETA' DELLO SPETTACOLO**..... 14
V. Evangelisti: **W. REICH: LA RIVOLUZIONE SESSUALE**..... 17
A. Boeri: **DA ALLENDE A PINOCHET. INTERVISTA A J. DEVAUD**.... 23
R. Sassi: **BABYLON BY BUS**..... 29
L'ALTRARCHIVIO Notiziario dell'Archivio "M. Pezzi"..... 43

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti
Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Romina Cauteruccio, Davide Gherardi, Wainer Marchesini, Giorgio Tinelli
L'Altrarchivio:
Fabrizio Billi, Rocco Cerrato

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista versare £. 20.000 sul conto corrente postale n. 25781402, intestato a Archivio Storico "Marco Pezzi", Strada Maggiore 34, 40125 Bologna (specificare la causale e il numero di decorrenza dell'abbonamento)

PROGETTO MEMORIA

Organo dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"
Strada Maggiore, 34 - 40125 Bologna
Tel. 051 / 229318

Redazione: tel.- fax 051 / 349673
Proprietà: Archivio "M. Pezzi" - Distr. DIEST Torino
Trimestrale n. 17 - Aut. Trib. Bologna n.5737 del 3/5/89
Stampa: Grafton 9 - via Paradiso,3 - Bologna
tel. 051/266320